4-5-6/2022
LUGLIO - AGOSTO
SETTEMBRE - OTTOBRE
NOVEMBRE - DICEMBRE

ricerca

NUOVA SERIE
DI AZIONE FUCINA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928 - Poste Italiane S.p.A. Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2 CLS Roma

EDITORIALE

VERSO L'ALTO, INSIEME

FUCI

SOMMARIO

3 EDITORIALE
VERSO L'ALTO, INSIEME!
di Clara Pomoni

6 UN NUOVO INIZIO
di don Roberto Regoli

7 UNIVERSITÀ
LA DIDATTICA E LA SFIDA DEL MONDO DIGITALE
Intervista a cura di Gaia Zordan

10 CHIESA
ARTIGIANI DI GIUSTIZIA E DI PACE
di Cesare Sposetti SJ

14 ERASMO
SRI LANKAN CITIZENS PROTESTS AND SUPPRESSION OF DEMOCRACY
di Ravi Tissera Warnakulasooriya

20 POLIS
CAMBIAMENTO COME OPPORTUNITÀ
di Gabriele Cela

22 LA CITTÀ HA PERDUTO LA SUA ANIMA
di Sabrina Manuelli

24 LA NOTTOLA DI MINERVA
QUELLA FEDE CHE CI RENDE PROVOCATORI DELLA QUOTIDIANITÀ
di Caterina Ugolini

27 TECNOLOGIA
REALTÀ ESTESE E NOI, LORO ABITANTI
di Stefano Volpe

29 PSICOLOGIA
GESTIRE IL CAMBIAMENTO
di Pietro Cossiga

32 GREEN
CLIMA: UN CAMBIAMENTO È POSSIBILE
di Gianluca Macciocco

34 FUCI
LA FUCI CHE CAMBIA
di Maria Cristina Monea

37 CAMALDOLI: L'ESPERIENZA CHE VIVIAMO, QUELLA CHE VOGLIAMO
di Chiara Passuello, Martina Laveder, Silvia Pomoni

40 DAL LANDINO
«COSE NUOVE E COSE ANTICHE» (*Mt* 13,52)
di Emanuele Bordello OSB cam

43 TESTIMONI
UN PADRE DELLA POLITICA SICILIANA
di Elide Valentina Maria Romano, Gianluca Falzone

46 RECENSIONI
LA FUCI ALLA SCOPERTA DELLA SETTIMA ARTE
di Gloria Parone

48 CONCILIO VATICANO II
TRA RINNOVAMENTO E MEMORIA
Intervista a cura di Allegra Tonnarini e Gabriele Cela

51 VIVERE IL CONCILIO. LA FUCI NEGLI ANNI OTTANTA, TRA PLURALISMO E MEDIAZIONE
Intervista a cura di Allegra Tonnarini

53 A SESSANT'ANNI DALL'ESPERIENZA CONCILIARE
di Allegra Tonnarini

federazione | universitaria | cattolica | italiana

© **Ricerca. Nuova serie di Azione Fucina**
Bimestrale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Direttore
Angelo Bertani

Condirettrice
Clara Pomoni
condirettore@fuci.net

Redazione
Allegra Tonnarini, Tommaso Perrucci, Chiara Lambranzi, Sebastién Verney, Clara Pomoni, Andrea Di Gangi, Marco Tarallo, Christopher Livieri, Gaia Zordan, Carmen Di Donato, Ludovico Vanfiori, Maria Cristina Monea, Gabriele Cela

Editore
F.U.C.I. – Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1 – 00193 Roma
Tel. 06 6875621 – presidenza@fuci.net

Progetto grafico
Copertina: Mangiapane Graphic Studio
Interno: Editrice Ave-Faa

Stampa
Mediagraf S.p.A. – Noventa Padovana (Pd)

In copertina
shutterstock.com

Fotografie
Archivio Fuci (9, 16-18, 36, 47, 56); pixabay.com (13, 28); wikipedia.org (44)

Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022

La rivista è stampata e diffusa grazie al contributo della Fondazione Fuci

COME ABBONARSI?
Scrivere a **condirettore@fuci.net** inviando i dati personali e la ricevuta del pagamento.
Speciale studenti € 10,00; Ordinario € 15,00; Sostenitore € 50,00 o offerta libera.
Versione online gratis.
Versamento su conto corrente n. 2611380 presso **Banca Passadore**, intestato a: F.U.C.I. - Federazione Universitaria Cattolica Italiana
IBAN IT12V0333203201000002611380 Causale: **Cognome Nome – Contributo per "Ricerca"**

EDITORIALE

VERSO L'ALTO, INSIEME!

di *Clara Pomoni*
CONDIRETTRICE DI «RICERCA. NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA», FUCINA DEL GRUPPO DI PADOVA E LAUREATA IN PSICOLOGIA CLINICO-DINAMICA

Cari lettori,
che cosa cercate in queste pagine? Essendo il primo numero che curo come condirettrice ci tengo a raccontarvi che cosa vuol dire per me «Ricerca», presentando così anche me stessa e lo spirito con cui vivo questo mandato. "Ricerca" è una parola che a me, come a tutti i fucini, è molto cara perché è un moto che ci anima, lo stile che esprime la sete di conoscenza del nostro essere Umani, nella totalità e completezza – infinita – del meraviglioso mistero che siamo. È un movimento che ha la direzione della profondità, perché la comprensione autentica si radica nella terra buona che è la nostra interiorità, luogo intimo dove custodiamo le esperienze che lasciano in noi un segno significativo, le relazioni più preziose, le conoscenze importanti per la nostra vita. È una dinamica che ci orienta a rivolgersi verso l'altro, in senso personale o sociale, perché ci interessa, non per curiosità accademica ma perché, come disse don Milani, ci «sta a cuore». Se ci mettiamo attentamente in ascolto di quello che accade nella realtà dentro e fuori di noi, infatti, possiamo fare nostra l'intuizione di sant'Ignazio di Loyola: «non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente».

Di cosa siamo in ricerca nella vita? Tra le aspirazioni che ci muovono, ci sono la felicità, il successo, la piena realizzazione di noi stessi... che cristianamente sono il desiderio di incontro con Dio. Noi fucini ci siamo definiti nella scorsa estate a Camaldoli "cercatori di Dio", perché abbiamo riconosciuto che ciò che ci accomuna e ci porta a fare federazione è l'intenzione di camminare insieme considerando la fede una dimensione di ricerca esistenziale. Interrogandoci sulle questioni del mondo e attraversando la molteplicità dei modelli culturali e antropologici, ci accorgiamo che il cristianesimo è il miglior cammino di umanizzazione che abbiamo.

La vera conoscenza, che genera cultura e coltiva l'umanità, è frutto del cuore: chi sa ascoltare la voce dello Spirito impara ad ospitarla in sé e quindi lasciandosi abitare stabilmente da essa può parlare apertamente e testimoniare con forza il Vangelo, vederne con intelligenza l'attualizzazione nelle sfide che la contemporaneità pone alla nostra società.

«Ricerca» è incarnare il dinamismo di andare verso l'alt(r)o percorrendo le strade di tutte le nostre città e facoltà, perché studiando acquisiamo strumenti per metterci a servizio di tutti. Servire è una cosa seria! Richiede che la

buona volontà sia sostenuta da competenze, che l'impegno si attui con costanza e progettualità, qualunque sia il campo in cui scegliamo di spendere la nostra vita – in cui siamo chiamati a spenderci –. Perché «Ricerca» è anche una risposta a una chiamata, l'anelito a inseguire ciò che ci attrae, illuminati dalla speranza che ci aiuta a vedere oltre quel che già c'è, a intuire la spiga dentro il seme. E tutto questo è ciò che ci auguriamo di imparare a vivere e ciò che vogliamo fare attraverso questa rivista, vivendo «Ricerca» come uno spazio in cui compiere insieme questo cammino.

Su queste pagine annunciamo con gioia un altro nuovo inizio, quello del cammino che condivideremo con don Roberto Regoli, che ha accolto il mandato della Conferenza Episcopale Italiana ad accompagnare la FUCI per i prossimi tre anni. Gli auguro di accompagnarci a crescere in saggezza per conoscenza ed esperienze, ma soprattutto in sapienza, ricchi di questo dono dello Spirito che è, con le parole di papa Francesco: «vedere con gli occhi di Dio, sentire con le orecchie di Dio, amare con il cuore di Dio, giudicare le cose con il giudizio di Dio»[1].

Per questo numero in redazione abbiamo scelto di tenere come parola chiave il "cambiamento", che gli articolisti declinano nelle riflessioni proposte da diverse angolazioni, tratteggiando con diverse sfumature la realtà poliedrica a seconda degli interessi e sensibilità di ciascuno. Consapevoli che, come disse papa Francesco, «oggi non viviamo un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento di epoca»[2], riteniamo questa categoria particolarmente adatta a descrivere il periodo storico in cui siamo situati. La flessibilità che tanto si sta diffondendo come atteggiamento predominante, da una parte alleggerisce, semplifica, velocizza tanti processi; dall'altra incalza, svaluta, fintanto opprime chi si sente pressato da un ritmo frenetico, che si fa spazio nella destrutturazione delle giornate, scandite di attività e allo stesso tempo fluide. Verso dove corriamo? Per cosa ci agitiamo? Quale fine vale così tanto da lasciare che prenda il nostro cuore e lo pervada, inquietandolo? La quasi onnipresente convivenza della dimensione online e offline sta straformando la nostra percezione del tempo e dello spazio, le nostre modalità relazionali, lavorative, sociali, familiari. Da fucini non possiamo non tenere uno sguardo attento a questi cambiamenti tanto radicali per ciascuna persona e per la comunità umana, sebbene non sia facile leggerne con lucidità le dinamiche in atto essendone coinvolti in prima persona. Sarà sicuramente interessante seguirne l'evoluzione, ricordandoci che abbiamo la responsabilità di essere critici rispetto ai cambiamenti in corso e di essere voci profetiche, se necessario anche scomode, per ricordare che lo sviluppo non può procedere imperante, ma va giudicato in base al fine verso cui sospinge l'umanità e il mondo. Qui giudicare vuol dire

> La vera conoscenza, che genera cultura e coltiva l'umanità, è frutto del cuore: chi sa ascoltare la voce dello Spirito impara ad ospitarla in sé e quindi lasciandosi abitare stabilmente da essa può parlare apertamente e testimoniare con forza il Vangelo, vederne con intelligenza l'attualizzazione nelle sfide che la contemporaneità pone alla nostra società.

[1] Francesco, *Udienza generale,* Piazza San Pietro, 9 aprile 2014 (bit.ly/3zBCQYo).

[2] bit.ly/3zH20Fb

fermarsi a osservare, ascoltare e riflettere su ciò che accade per distinguere come agire con coscienza. Infatti, per essere autentico lo sviluppo non può che essere integrale, «il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. [...] Noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera»[3].

Proprio al ruolo fondamentale della giustizia sociale per promuovere la pace universale, duratura e radicata è dedicato il tema dell'anno federativo 2022-23, "DiRITTI alla PACE". Il legame tra pace e giustizia sarà qui approfondito con la riflessione di padre Cesare Sposetti SJ e poi con la testimonianza di Ravi Tissera Warnakulasooriya, che direttamente dalle Filippine ci offre uno sguardo sulla situazione attuale delle proteste civili in atto nel suo paese.

Attraverso il racconto di fucini di oggi e di ieri diamo poi voce alla FUCI che cambia, e lo dimostra nelle generazioni che si susseguono, nelle esperienze che si evolvono, nelle questioni che tematizziamo perché sentiamo più vicine, nelle scelte che vogliamo prendere per direzionare il nostro cammino di crescita futuro. Per questo già da più di un anno abbiamo intrapreso un "Percorso di ripensamento" che coinvolge tutta la Federazione, raccogliendo e alimentando quel fermento che la caratterizza, quell'essere continuamente in cambiamento perché giovane, dinamica, viva.

Accogliamo e condividiamo poi il frutto del percorso del gruppo di Caltanissetta sulla figura di Piersanti Mattarella e l'esperienza del Cineforum fucino. Invitiamo tutti i gruppi a raccogliere le loro riflessioni, che siano frutto di un incontro particolarmente significativo o del cammino di una parte dell'anno, e diffonderle anche attraverso la pubblicazione su questa rivista: la ricchezza che c'è nei nostri gruppi è così tanta che è un peccato non metterla in circolo con gli altri per moltiplicarla!

Infine, abbiamo pensato una sezione speciale in occasione del sessantesimo anniversario dall'apertura del Concilio Vaticano II, avvenuta l'11 ottobre 1962 ad opera di papa Giovanni XXIII. In questi articoli abbiamo voluto cercare di capire quali cambiamenti sono avvenuti nella FUCI del dopo Concilio intervistando coloro che hanno vissuto lo spirito di quegli anni e nelle generazioni che si sono succedute nei decenni successivi, fino a oggi. Con la consapevolezza che «è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo»[4], continuiamo a impegnarci per incarnare sempre più lo spirito di rinnovamento indicatoci dal Concilio, riflettendo su quanto, seppur a distanza di oltre mezzo secolo, siamo chiamati ancora a cambiare per viverlo appieno.

[3] *Populorum progressio*, 14.

[4] *Gaudium et spes*, 4 (bit.ly/3NAaa7R).

UN NUOVO INIZIO

di *don Roberto Regoli*
ASSISTENTE ECCLESIASTICO NAZIONALE FUCI

Lettera del nuovo assistente ecclesiastico nazionale alla Federazione in occasione della sua nomina, il 22 settembre 2022

Cari Fucini e assistenti della FUCI, a seguito della fiducia accordatami dai vescovi italiani nel nominarmi assistente nazionale della FUCI, tengo innanzitutto a rivolgermi a tutti e a ciascuno di voi. Alcuni già mi conoscono, altri (la maggior parte) per niente: il nuovo tratto di strada, che la Provvidenza ci destina a percorrere comunitariamente, permetterà di conoscerci nel tentativo di vivere insieme la fede con le esigenze della ragione nelle nostre università. Impareremo a camminare insieme. L'orizzonte che abbiamo dinanzi è quello di costruire insieme la nostra comunità dentro l'università, affinché la città di Dio e la città degli uomini siano meno distanti e affinché possiamo esprimere la gioia e la fierezza della bellezza della fede in Cristo.

Quale FUCI immagino? Giovani cattolici che curano la loro interiorità, la disciplina dello studio fatto come preghiera, il metodo del dialogo quale costruzione del bene comunitario, il realismo quale sete della verità, una intelligenza di fede critica. Immagino un'azione nel mondo universitario per dire la sola Parola: «In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» (*Gv* 1,1). La FUCI e tutti gli altri movimenti e associazioni non esistono per loro stessi ma per Dio e fintanto che dicono Dio. Un pensiero grato e di affetto va alla FUCI di Roma per il cammino compiuto in questi ultimi dieci anni, nel quale ho incontrato giovani generosi, amanti di Dio e della vita, disposti a mettersi a servizio della Chiesa e della società, sapendo che Cristo è il centro di un'esistenza compiuta. Ho imparato molto da voi. In questo contesto, un ringraziamento va al cardinale vicario, Angelo De Donatis, per avermi voluto in questo nuovo servizio. Un pensiero carico di attesa di comunione va alla Presidenza nazionale della FUCI, nella consapevolezza di entrare in una storia importante, che è tale solo se si fa presente e progetto di futuro. Con la grazia di Dio potremo essere "uno" e, quindi, per tutti. È solo il Signore l'artefice della nostra storia. E qui mi preme ringraziare don Andrea Albertin per il suo servizio generoso degli ultimi tre anni e augurargli ogni bene per il suo futuro.

Un rinnovato pensiero va a tutti i fucini e ai loro assistenti. Nel momento in cui la Chiesa italiana mi ha voluto in questo ruolo, ho cominciato a pregare per voi e meglio per noi. Vi ho particolarmente affidato a Maria nel santuario di Czestochowa, perché Lei è la via bella e semplice per arrivare a Cristo e all'eterno Padre. Con la grazia di Dio potremo vivere la santità là dove Lui ci pone. Che il buon Dio ci benedica con la sua presenza in questo nostro percorso. Fraternamente, nell'attesa di presto incontrarci.

LA DIDATTICA E LA SFIDA DEL MONDO DIGITALE*

Intervista a cura di *Gaia Zordan*
FUCINA DEL GRUPPO DI PADOVA, RAPPRESENTANTE DELL'ASSEMBLEA FEDERALE
E STUDENTESSA DI DISCIPLINE DELLE ARTI, DELLA MUSICA E DELLO SPETTACOLO (DAMS)

Che ruolo ha il digitale nella didattica? Com'è vivere in un'università che utilizza il digitale?

F.B.: Ho vissuto la maggior parte dell'università online. Il digitale ha un ruolo importante ma, se i docenti non vengono formati per approcciarsi a questa strumentazione, ne risente la fruizione delle lezioni. I docenti si sono trovati all'improvviso ad avere a che fare con questa nuova modalità, senza alcun tipo di preparazione, o, se c'è stata, in modo tardivo. È come se fossero stati dimenticati nell'usare questa nuova formula. Un altro aspetto trascurato è stato quello dei laboratori: non sono teorici, ma pratici, e vi è la necessità di una "laboratorialità" in presenza. Io mi occupo di inclusività e ho una disabilità che, per fortuna, mi permette di essere autonoma nel novantacinque per cento delle cose. Ci sono, però, studenti che non avrebbero potuto partecipare a questo laboratorio per via della propria condizione. Tale meccanismo di esclusione si viene a creare perché il docente non è supportato in questa nuova modalità: non sapendo come affrontarla e trovandosi davanti a delle persone con gravi difficoltà, non ha avuto altra scelta se non quella di escluderle. L'università ha dato il via alla didattica online senza considerare le diverse categorie di studenti. La scarsa progettualità dell'università, anche prima del Covid, ha fatto sì che non si pensasse a soluzioni inclusive anche nelle piccole cose. Mi sorge quindi la domanda: se viene rimossa totalmente la didattica duale, quale sarebbe la soluzione da adottare nel momento in cui la situazione dovesse di nuovo peggiorare con nuovi casi o una nuova pandemia?

M.G.: La mia esperienza universitaria si divide tra un periodo pre-Covid, uno durante e uno post- Covid. Prima della pandemia, sentivo una grande difficoltà nel trovare un equilibrio tra le lezioni con obbligo di frequenza, lo studio e la vita privata. Per me, poter avere le lezioni online è stata un'agevolazione nella gestione del tempo: con le registrazioni e senza più obbligo di frequenza potevo recuperare in un giorno le lezioni di un'intera settimana. Tuttavia, ho sentito molto la mancanza dei rapporti amicali, che erano una delle fonti, se non la maggiore, di motivazione per affrontare gli impegni universitari. Un altro aspetto positivo dell'utilizzo della didattica a distanza è stato quello di poter accorciare le

* Testi non rivisti dagli autori.

Francesca Bassani
Studentessa di Dams dell'Università di Padova, rappresentante degli studenti del Corso di laurea aggregato Dams e scienze dello spettacolo, membro del Gruppo accreditamento e valutazione – Gav.

Leonardo Monni
Studente di lettere classiche alla Sapienza di Roma, componente del Consiglio di facoltà di lettere e filosofia e membro del gruppo FUCI Roma Sapienza "Vittorio Bachelet".

Mattia Gumina
Studente di medicina e chirurgia all'Università di Catania, consigliere del Corso di laurea di medicina e chirurgia e membro del gruppo FUCI di Caltanissetta.

distanze e avere meno ansia nell'approcciarsi al professore. È stato più semplice per chi era timido fare domande, così come intervenire durante le lezioni, perché si potevano disattivare microfono e videocamera. Sono subentrato come consigliere del mio corso di laurea durante la pandemia e, non conoscendo come si svolgevano i consigli pre-pandemia, devo dire che è risultato molto semplice riunire cinquanta, cento persone online invece che ritrovarsi fisicamente in un'aula.

L.M.: Uno dei benefici dati dalla pandemia è stato l'adeguamento delle attrezzature, come per esempio computer e lavagne luminose; senza il Covid, avrebbe sicuramente richiesto tempi più lunghi raggiungere questo livello tecnologico. Questa strumentazione non può che aiutare l'interazione a lezione, come poter proiettare delle immagini. Un altro impatto positivo è stato quello sul lavoro di segreteria. È, infatti, possibile scaricare la documentazione senza dover passare attraverso uno scambio di email. Nonostante questo miglioramento, il rischio cui si va incontro è quello della spersonalizzazione. La troppa automatizzazione ci porta a fingere che la segreteria sia "solo" un'email, dietro cui non ci sia una persona.

Come si può pensare un equilibrio, a livello ideale, tra digitale e analogico?

F.B.: La didattica e gli strumenti usati dai docenti, così come i materiali caricati in digitale, non sono inclusivi. Esistono programmi per aiutare e spronare allo studio, ma i docenti non li conoscono o non li vogliono utilizzare. Una completa digitalizzazione, inoltre, porta a delle difficoltà. Mi è capitato che l'ente che avevo contattato per svolgere lo stage non potesse firmare digitalmente i documenti. Ciò porta, quindi, a degli ostacoli perché non c'è un'alternativa a una procedura totalmente digitale.

M.G.: Credo che sia utile pensare a un equilibrio "in funzione di cosa". Dipende, infatti, a chi ci si rivolge per provare a realizzarlo. Nel mio caso, ad esempio, la didattica online ha permesso una facilitazione al carico che l'università normalmente mi avrebbe richiesto. È vero anche che, nel caso del tirocinio, si perde l'esperienza che si avrebbe se venisse svolto in presenza.

L.M.: Probabilmente il futuro della didattica è il tema su cui i rappresentati si sono più divisi. Si è discusso, infatti, dei benefici del digitale e della distanza da cos'è l'università, "violentando" che cos'è l'*universitas*, un momento di totalità e di condivisione che si perde con la lezione online. La didattica online è la versione moderna di una lezione fatta da un precettore, che fa l'università come e quando vuoi, fatta da uno studio direttamente dal libro. Che resta dell'esperienza umana? A mio parere, si perde tantissimo; l'università è un luogo

vivo. Sostengo l'università vissuta in presenza. Se uno studente decide di iscriversi ad una facoltà in un'altra città perché poi segue a distanza e "risparmia" rimanendo a casa? Credo sia bello vivere in una città diversa da quella in cui sei cresciuto. Pur comprendendo le difficoltà di tante persone, secondo me ci sono anche altre soluzioni, come università telematiche, nel caso non si possa seguire in presenza. È comunque una delle proposte possibili. Annullare le specificità degli atenei non mi pare una cosa buona né per i miei colleghi e coetanei, né per il sistema.

> La didattica online è la versione moderna di una lezione fatta da un precettore, che fa l'università come e quando vuoi [...]. Che resta dell'esperienza umana? A mio parere, si perde tantissimo; l'università è un luogo vivo.

C'è un episodio, un augurio, un desiderio che vorresti condividere alla fine di questa intervista?

F.B.: Credo sia utile e importante formare docenti e personale in tutte le scuole di ogni grado. Non deve mancare l'idealismo che si ha nel voler migliorare sempre di più la didattica.

M.G.: Il futuro per tutte le scuole è incerto perché non si sa come procederà la pandemia. Il loro miglioramento deve partire da noi. Dobbiamo denunciare i limiti, i pro e i contro di questa organizzazione, perché per l'istituzione è difficile progettare.

L.M.: Un giorno di maggio, io e dei miei amici abbiamo improvvisato, durante la pausa pranzo, una cantata in cortile. Cantando e suonando, anche su richiesta, si è creato un capannello di persone che volevano sfruttare questo momento di pausa, stando con noi anche se non ci conoscevano. Mi è rimasto impresso il commento di una ragazza che, passandoci a fianco, ha detto che se una cosa del genere ci fosse stata tutti i giorni, sarebbe venuta tutti i giorni in università. Non è possibile replicarla perché mancherebbe la spontaneità di prendere la chitarra e cantare, ma l'importanza di queste occasioni casuali, del valore dei momenti informali come motivazione mi ricorda come sia utile collaborare perché sia bello andare all'università.

ARTIGIANI DI GIUSTIZIA E DI PACE

di *Cesare Sposetti SJ*
GESUITA, LAUREATO IN GIURISPRUDENZA, FORMATOSI NELLE FILIPPINE E MEMBRO DELLA REDAZIONE DELLA RIVISTA «AGGIORNAMENTI SOCIALI»

Ormai da mesi le prime pagine dei nostri giornali (e i *newsfeed* dei nostri social media) sono invasi da notizie continue relative alla guerra in Ucraina. I rumori di guerra si fanno sempre più insistenti e inquietanti. Come italiani e come europei, ci sentiamo naturalmente più coinvolti da un conflitto che avviene più vicino ai nostri confini. Costretti improvvisamente ad aprire gli occhi sulla realtà della guerra (spesso confinata in tanti conflitti "lontani" nel mondo che tuttora tendiamo a ignorare), la pace non appare più qualcosa di ovvio e scontato.

Gran parte del dibattito pubblico è sicuramente concentrato sui pressanti dubbi sulla risposta istituzionale a tale crisi. Se da un lato, come rimarcato dal segretario di Stato Vaticano card. Pietro Parolin in una recente intervista, non si mette in discussione il diritto di un popolo di difendersi anche con le armi, se attaccato, entro le precise condizioni stabilite per la legittima difesa[1], dall'altro è pur vero che oggi è necessario mettere sul piatto anche la potenza dei moderni mezzi di distruzione[2]. Proprio per questo, papa Francesco nella sua ultima enciclica *Fratelli tutti* (2020) ha espresso contro la guerra un giudizio netto, dicendo: «Non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta". Mai più la guerra!»[3]. In questo, papa Francesco non fa che riprendere con forza ciò che già papa san Giovanni XXIII affermò nella sua celebre enciclica *Pacem in terris* (1963): è impossibile pensare che la guerra, nell'era atomica, possa essere usata come strumento di giustizia[4].

Eppure in questi giorni la stessa parola "pace" sembra sprofondata dietro un'imbarazzante ambiguità: talvolta confusa con un semplice desiderio di "quieto vivere", di essere lasciati "in pace", in altri casi autenticamente desiderata, ma percepita come un inaccettabile cedi-

[1] Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2309: danno causato dall'aggressione durevole e certo; esaurimento di tutte le alternative; fondate ragioni di successo; uso delle armi che non provochi mali e disordini più gravi di quelli da eliminare.

[2] Cfr. L. Caracciolo, G. Gallone, *"Così la Chiesa pensa il mondo". Conversazione con Pietro Parolin*, in «Limes», 7 (2022), 251.

[3] *Fratelli tutti*, 258.

[4] Cfr. *Pacem in terris*, 67.

mento alla logica del più forte, davanti alla cui violenza solo una risposta violenta sarebbe efficace, e in fin dei conti, "giusta".
Come credenti, tendiamo a sentire questa logica in contrasto con la Parola del Vangelo: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (*Mt* 5,9). Eppure, al tempo stesso, percepiamo la profonda distanza fra il nostro modo di intendere la pace e la giustizia, e quello di Gesù.
In queste pagine proveremo a immergerci di nuovo nella "prospettiva di Dio", per trovare la nostra via verso la vera pace.

Giustizia e pace si baceranno

La Parola del Vangelo che abbiamo sopra ricordato si inserisce in un più ampio contesto biblico in cui giustizia (*zedakah,* in ebraico) e pace (*shalom*) vengono spesso accomunate in una relazione stretta in cui l'una non può fare a meno dell'altra. Può venire in mente il celebre oracolo di salvezza contenuto nel *Salmo* 85 (84), vv. 11-12:

Misericordia e verità s'incontreranno,
giustizia e pace si baceranno.
La verità germoglierà dalla terra
e la giustizia si affaccerà dal cielo.

Con le sue caratteristiche personificazioni, il Salmo mette insieme giustizia e pace nell'intimità di un bacio, che segue l'incontro delle altre due virtù "sorelle", misericordia e verità. Ma come si caratterizza questa unione? Qualche indicazione in più ci viene da un altro passo della Scrittura, dal libro del profeta Isaia: «Praticare la giustizia darà pace, onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre» (*Is* 32,17). La pace viene presentata come l'effetto più naturale della pratica della giustizia, e quest'ultima come la condizione necessaria per una pace autentica. Passando al Nuovo Testamento, al tempo stesso si legge in un altro passo, questa volta dalla *Lettera di Giacomo*: «Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia" (*Gc* 3,18). Non solo dunque la pace è frutto della giustizia: al tempo stesso, l'essere "operatori di pace" semina frutti di giustizia!
Nel Nuovo Testamento si specifica meglio inoltre quale sia la pace in questione. Al capitolo 14, versetto 27 del Vangelo di Giovanni, nell'ambito del lungo discorso d'addio ai suoi discepoli durante l'Ultima cena, poco dopo aver lavato loro i piedi, Gesù pronuncia una frase che noi ripetiamo a ogni celebrazione eucaristica: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi». Si stabilisce così una distinzione chiara tra un'idea puramente "mondana" di pace e quella donata invece da Gesù.
Questo punto emerge con particolare forza in alcuni documenti del Magistero papale più recente. Papa san Paolo VI, nella sua celebre enciclica *Populorum progressio* (1967), che tanta influenza ha esercitato anche sul pensiero dell'attuale pontefice, afferma che la pace è molto di più che semplice e precaria assenza di conflitto. Sono sotto gli occhi di tutti gli effetti di una falsa pace intesa come mera "non belligeranza", che si disinteressa delle cause profonde, delle radici dei conflitti. La vera pace non è mai già "data": non può che essere frutto di un lavoro paziente, fatto di pratica quotidiana della giustizia e di impegno per il bene comune[5]. La pace è sempre un processo, qualcosa da costruire insieme. Così anche papa Francesco, nella già citata *Fratelli tutti*, sostiene l'importanza di avviare processi di incontro, «che possano costruire un popolo capace di raccogliere le differenze»[6].
Ciò non significa certo negare il conflitto. Tante guerre di fatto nascono dalla sua semplice e artificiale rimozione. Come osserva

[5] Cfr. *Populorum progressio*, 76.
[6] *Fratelli tutti*, 217.

sempre papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (2013), non si può ignorare o dissimulare il conflitto: si deve accettare la sua presenza e "verità"[7]. Eppure esso non può avere l'ultima parola, a pena di rimanervi semplicemente intrappolati. Vi è una "terza via", che è quella di «accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo»[8].

La pace non può darsi per scontata. La pace è un processo, che porta alla luce le vere cause dei conflitti che viviamo e ci chiede di affrontarle, insieme a chi cammina con noi. In questo processo entra in gioco un altro tassello fondamentale che compare nei passaggi biblici richiamati sopra: quello della giustizia.

Giustizia e carità

Il card. Carlo Maria Martini, di cui abbiamo da poco celebrato il decimo anniversario dalla morte, nel corso della sua lunga esperienza come arcivescovo di Milano, ha dedicato particolare attenzione al tema della giustizia, come sempre partendo dalle Scritture. Martini nota che la giustizia nella Bibbia viene intesa come "armonia ed equilibrio di rapporti", come «virtù che promuove l'ordine positivo, costruttivo, benefico dei rapporti degli uomini tra loro e con Dio»[9]. Altra caratteristica fondamentale della giustizia come emerge dalle Scritture è il suo legame fondamentale con la carità, la cui radice etimologica, il greco *charis*, rimanda a una "dedizione totalmente libera e gratuita"[10]. Secondo Martini, la carità "stimola" la giustizia, le offre una motivazione radicale, che è quella di un «impegno pratico, concepito e praticato come *servizio*»[11]. Rimane di fatto un irriducibile scarto tra la piena realizzazione della giustizia divina (che si integra pienamente con la carità) e la giustizia civile storicamente possibile[12]. Eppure ci rendiamo conto di come l'"eccedenza" tipica della carità è già di fatto parte integrante nel cammino verso la vera pace. La lotta quotidiana contro ogni tipo di ingiustizia e disuguaglianza, rivolta a costruire la vera pace, è di fatto una forma di carità. Papa Montini, sempre in *Populorum progressio*, mette chiaramente in rilievo come disuguaglianza, ingiustizia e iniquità siano le cause prime dei conflitti. Di conseguenza, «combattere la miseria e lottare conto l'ingiustizia, è promuovere, insieme con il miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti, e dunque il bene comune dell'umanità»[13]. E ogni progresso, ogni sviluppo, per essere autenticamente umano, non si può ridurre alla semplice crescita economica, ma deve essere integrale, volto alla «promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo»[14]. Papa Francesco gli fa di nuovo eco in *Fratelli tutti*, dicendo che proprio «l'inequità e la mancanza di sviluppo umano integrale non permettono che si generi pace»[15]. Per costruire una pace vera e giusta, si dovrà sempre «partire dagli ultimi»[16].

Vediamo dunque come la pratica della giustizia, non disgiunta dalla carità, costituisca la colonna portante dell'edificio della pace. La vera pace, a sua volta, è la condizione necessaria perché una società giusta prosperi e possa affrontare i conflitti che natu-

[7] Cfr. *Evangelii gaudium*, 226.
[8] *Eg* 227.
[9] C.M. Martini, *Farsi prossimo. Testi fondamentali*, I, a cura di P. Foglizzo, Bompiani, Milano 2021, pp. 896 e 898.
[10] Ivi, p. 935.
[11] Ivi, p. 937.
[12] Ivi, p. 938.
[13] *Pp* 76.
[14] *Pp* 14.
[15] *Ft* 235.
[16] *Ibidem*.

ralmente emergono nelle dinamiche di relazione personale e politica, non sedandoli con compromessi precari, annullandoli o ignorandoli, ma aprendo a un dialogo vero.

Chiamati a essere artigiani di pace

Al termine di questo breve percorso di riscoperta del legame profondo tra giustizia e pace, ci chiediamo con ancora più insistenza come noi siamo chiamati a divenire in prima persona costruttori di pace.

La pace infatti non si costruisce solo a livello istituzionale. Per usare ancora le parole di papa Francesco, non esiste solo una "architettura" istituzionale della pace: vi è un "artigianato" della pace, in cui tutti siamo direttamente coinvolti[17]. Tutti siamo chiamati a diventare artigiani di pace, a partire dalla nostra vita quotidiana. Il cammino verso la pace comincia anzitutto da noi stessi, dalla nostra interiorità, perché «con cuori spezzati in mille frammenti sarà difficile costruire un'autentica pace sociale»[18].

Come ci prendiamo cura dunque della nostra pace interiore? La consideriamo solo un "affare privato", o sentiamo come essa sia legata al nostro modo di vivere le relazioni fondamentali della nostra vita (con Dio, con gli altri, con il creato)? La sentiamo legata alla realizzazione di un "bene comune", da cui la mia personale realizzazione non può mai essere disgiunta?

Come viviamo la dimensione del conflitto? I miei conflitti interiori, i conflitti in famiglia, con i miei amici, nei nostri gruppi... Li sentiamo semplicemente come un ostacolo doloroso, cerchiamo di nasconderli? Li alimentiamo e li sfruttiamo? Oppure siamo capaci di guardarli con verità e di lasciarci provocare e cambiare da essi?

Infine, siamo sensibili alle tante richieste di giustizia che ci circondano? A quelle del nostro paese, della nostra città, del nostro quartiere? Riusciamo a riconoscere spazio e dignità, nei modi che ci sono possibili, agli ultimi, ai più ignorati e abbandonati, a partire da quelli che ci sono più vicini? Consideriamo il nostro impegno di studio e/o di lavoro come parte integrante di una missione di pace?

Queste sono solo alcune domande per un possibile "esame di coscienza": non per suscitare sensi di colpa paralizzanti, quanto piuttosto per spingerci a modellare, ognuno secondo la sua arte e le sue capacità, come artigiani, nuove vie di pace e giustizia a partire dal nostro quotidiano. Solo in questo modo la carità e la giustizia di cui siamo concretamente capaci diventeranno la creta con cui plasmare la pace e il bene comune, e la pace a sua volta germoglierà altra giustizia, nel solo circolo virtuoso che può rompere le catene di ogni conflitto, da quelli personali a quelli globali.

[17] Cfr. *Ft* 231.
[18] *Ft* 229.

SRI LANKAN CITIZENS PROTESTS AND SUPPRESSION OF DEMOCRACY

di *Ravi Tissera Warnakulasooriya*
INTERNATIONAL PRESIDENT OF INTERNATIONAL MOVEMENT OF CATHOLIC STUDENTS (IMCS) PAX ROMANA AND GRADUATED AT THE FACULTY OF LAW IN THE UNIVERSITY OF COLOMBO, SRI LANKA

Sri Lanka, a small Island nation in South Asia region has been making global news due to the ongoing mass protests which began in March 2022 against the government of Sri Lanka. The government which was led by the ruling Rajapaksa family was criticized for nepotism and mismanaging the Sri Lankan economy which led to a subsequent economic crisis involving severe inflation, daily blackouts, and a shortage of fuel and other essential goods. Island wide protests which were commonly called as "*Aragalaya*"[1], mainly demanded the resignation of President Gotabaya Rajapaksa and key officials from the Rajapaksa family. After Months long occupy movement subsequently led the citizens storming the Presidential palace, presidential secretariat and prime minister's official resident, Gotabaya Rajapaksa fled to Singapore and handed over his resignation. Upon the resignation, the acting president Ranil Wickremasinghe (former prime minister) was elected as the president by a secret vote in the parliament amid the protestors continue demands for his resignation as well.

Sri Lanka defaulted on its foreign debt of more than 50 billion U.S. Dollars in May 2022, the first Asia Pacific country to do so in more than two decades, after effectively running out of foreign reserves. The country is in negotiations with lenders such as Asian Development Bank (ADB), International Monetary Fund (IMF) and countries such as India and China. After long held negotiations, IMF has preliminarily agreed to extend a 48 month 2.9 billion dollars loan to Sri Lanka to help restore economic stability. One of the main conditions of IMF for the agreed upon bailing out is «reducing corruption vulnerabilities through improving fiscal transparency and public financial management, introducing a stronger anti-corruption legal framework, and conducting an in-depth governance diagnostic»[2] which has been a demand of the

[1] *Aragalaya* in Sinhalese means "Struggle", which is synonymously used for the protest movement of 2022.

[2] bit.ly/3g81wAV

citizens protests as well. Ironically, the politicians who were accused of corruption under the previous regime bear ministerial positions under the new regime as well and new president Ranil Wickremasinghe is among the accused. Instead of the highly demanded anti-corruption measures, government have increased the number of suppressive measures against the citizens who are practicing their democratic right to dissent. For that, they have expanded the use of a defamed legal tool in the government tool box.

Prevention of Terrorism (Temporary Provisions) Act (No. 48 of 1979)

Following the election of the new president, government has started arresting number of protestors, mainly students who has been involved in the *Aragalaya* protests, under the Prevention of Terrorism Act (PTA), despite the Government's announcement in June 2022 that it has been applying a de facto moratorium on the use of this Act since March of this year. On 22nd August 2022, the Defense Ministry approved a 90-day detention order under PTA[3] for the Inter-University Students' Federation (IUSF) Convenor Wasantha Mudalige, Kelaniya University student activist Hashan Jeewantha, and Inter-University Bhikkhu Federation (IUBF) Convenor Galwewa Siridhamma Thera amidst the grave concerns expressed by both local and international Human Rights bodies[4].

Prevention of Terrorism Act or widely known as PTA is a temporary act which was introduced in 1979 as a temporary measure to address the war or the insurrection situation during the period which aroused among the minority Tamil communities in the north and the east parts of the country. The reasons were given by the government led by president J.R. Jayawardena (who was also the responsible of opening the economy and introducing neo-liberal policies to Sri Lanka) as the remaining criminal laws were insufficient to handle the special "terrorist activities" in the said period.

> Through the Prevention of Terrorism Act of 1979, all of these rights assured for the protection of the people who are arrested in suspicion of terrorism have been removed, violating [...] the Internationall Human Rights.

The provisions of the PTA have been designed following the detention laws of the Apartheid South Africa which were used at that time for inhumane treatments against the black community in a colour segregated society. PTA was then made a permanent law in 1982[5] and this temporary measure has been in use continuously as a tool of suppression of minorities, activists, journalists and critical voices of dissent for the past 43 years.

One of the main principles Sri Lankan constitution is built upon is division of powers. Through the principles of Checks and Balances installed in the Executive, Legislature and Judiciary, the balance of powers between the branches of the government is ensured. This can be clearly observed under the regu-

[3] bit.ly/3VAO34I – In a letter to IGP Wickramaratne on 22nd August, the Human Rights Commission of Sri Lanka (HRCSL) said: «The recent iteration of the PTA has been grossly manipulated to exert tyranny through undemocratic methods and to justify the wrongful arrest of protestors».

[4] bit.ly/3MzSOCS – United Nations Special Rapporteur on Human Rights Defenders Mary Lawler has stated that it would be a dark day for Sri Lanka, if President Ranil Wickremesinghe signs the detention order to detain Wasantha Mudalige and others arrested under the Prevention of Terrorism Act (PTA).

[5] By way of the passing of the Prevention of Terrorism (Temporary Provisions) Amendment Act No. 10 of 1982.

lar criminal law of Sri Lanka. Under the Sri Lankan Criminal Procedure Code, Penal code and other Acts, there are number of rights ensured for a person who has been arrested in suspicion of a criminal act. One of the most important ways of assuring these rights in a legal detention is that the arresting done by the police, which is a part of the executive should be subjected to the supervision of judiciary. Any person who has been arrested under the suspicion of a criminal act need to be produced before a magistrate within 24 hours by the police. If a person believes the said act of arrest is illegal, they should have the right to challenge it before the court. If the police officers are unable to provide sufficient reasons to remand the suspect, magistrate has the power to release the person. According to the Sri Lankan Evidence Ordinance, a statement/ confession made to a police officer is inadmissible in front of a court. These are rights recognized by Sri Lankan constitution as well international covenants such as International Covenant for Civil and Political Rights (ICCPR) which Sri Lanka is also a signatory of[6]. Under the provisions of PTA, role of Judiciary in the detention procedure has been removed for the most part creating a legal blackhole.

Through the Prevention of Terrorism Act of 1979, all of these rights assured for the protection of the people who are arrested in *suspicion* of terrorism have been removed, violating the Fundamental Rights standards set by the Sri Lankan constitution as well as the standards set by the International Human Rights mechanisms. Amongst other deeply flawed provisions of the PTA, the following are notable for contributing to the violation of the human rights of people detained under the law:

- Detainees can be held for up to 18 months without charge.
- Arbitrary orders can be made by the Minister of Defence, restricting freedom of ex-

[6] Sri Lanka acceded to the ICCPR on 11th June 1980.

pression and association, with no right of appeal in courts.
- Contains special rules of evidence, allowing for confessions to be admissible in court.
- Places the burden on a suspect to prove to a court that a statement was made under duress.
- Unclear provisions on procedure of granting bail and therefore some detainees are not granted bail due to this lack of clarity
- a confession made to a police officer not below the rank of ASP is admissible against the suspect in the court of law.

Under article 31 in the 9th section, interpretations are provided for the Prevention of Terrorism Act. Even though Act is presented as a law preventing Terrorism, it does not provide any interpretation regarding the terms, "Terrorism" or "Terrorist", which leaves it to the interpretation of the police and the defense minister. Under article 2, 3 and 5 unlawful acts or offences covered under the act are explained. Wide range of mentions of displays of support towards to acts of terrorism have again allowed the vague interpretations which can and has allowed numerous arbitrary arrests and detentions.

A 2020 report[7] by the constitutionally mandated Human Rights Commission of Sri Lanka (HRCSL) found that, as of September 2018, at least 29 PTA prisoners had spent 5 to 10 years on remand (pretrial detention), and 11 had spent 10 to 15 years on remand. The commission said the longest period a person had been in remand before trial was then 15 years. The longest period a trial had been ongoing was 16 years. The study also found that about 84 percent of PTA prisoners are tortured after their arrest, and over 90 percent of those were forced to sign a document in a language, Sinhala, they could not understand. Very often, PTA prisoners are denied proper access to legal representation.

The draconian nature of the PTA and its use as a government tool of suppression of minorities and dissenting voices have been a major concern in the international institutions such as European Union (EU). European Union has been urging Sri Lanka since 2017 to amend the PTA to make it fall in line with international standards. The European Parliament in June last year passed a motion for a resolution demanding that the PTA be scrapped as it "breaches human rights, democracy and the rule of law." The European Parliament had called for the repeal of the PTA and invited the European Union (EU) Commission to consider temporarily withdrawing Sri Lanka's access to its Generalised System of Preferences (GSP+), a favoured trade concession for the island nation's exports. The resolution noted that Sri Lanka had benefited from GSP+ and recalled that "one of the key commitments of Sri Lanka was to fully align its counter-terrorism legislation with international human rights conventions". It called upon the European Commission to "use the GSP+ as a leverage to push for advancement on Sri Lanka's human rights obligations".

[7] bit.ly/3TbBED0

The Sri Lankan Government has committed to reforming the PTA as part of its negotiation for trade-related assistance from the European Union. On 10 February 2022, a bill[8] to amend the PTA was presented to the Sri Lankan Parliament. They include steps such as the reduction of the period of detention, magistrates visiting the places of detention to eliminate torture, allowing legal access to the person in custody and also permitting relatives to communicate with the detainee. It also proposes to expedite the hearing of cases and the introduction of a new section to allow bail for PTA detainees.

The proposed amendment still leaves much that has been criticized as dangerous in the Prevention of Terrorism Act (PTA), which is a threat to the security of people in Sri Lanka and leaves the door open for severe abuses of power by the executive. The Amendment Bill does not change the admissibility of confessions given to the police as evidence in PTA cases which has led the police to routinely use torture and other ill-treatment to extract confessions from PTA prisoners. And the bill does not remove the authority from officials to move and keep a suspect in "any place for the purpose of interrogation," which has repeatedly been used to facilitate torture and increases the risk of enforced disappearance. Further the proposed amendments continue to undermine the role of the judiciary for the protection of the people.

Human Rights Commission of Sri Lanka (HRCSL) on February 16 called for the complete abolition of a controversial anti-terror law that gives police sweeping powers to arrest suspects without trial, amid mounting pressure from the Tamil and Muslim political parties over concerns it violates human rights. The HRC statement assumes significance as the government issued a gazette notification last month saying the PTA will be amended, amid growing pressure from the EU and the UN Human Rights Council.

Several international bodies[9] have expressed their dismay regarding the inadequacy of the proposed amendments. Special Procedures of the United Nations Human Rights Council (UNHRC), the largest body of independent experts in the UN human rights system, have called for an immediate moratorium on the use of Sri Lanka's Prevention of Terrorism Act (PTA). The Special Rapporteurs, independent experts and working groups that comprise the UNHRC Special Procedures

[8] Gazette of the Democratic Socialist Republic of Sri Lanka, A Bill to amend the Prevention of Torrorism (Temporary Provisions) Act, No. 48 of 1979, 27 January 2022 (bit.ly/3yKygqi).

[9] bit.ly/3yNnD62 – The Sri Lankan Government must repeal the draconian Prevention of Terrorism Act, as a new set of proposed reforms are woefully inadequate and overlook the most egregious provisions of the legislation, the International Commission of Jurists (ICJ) said.

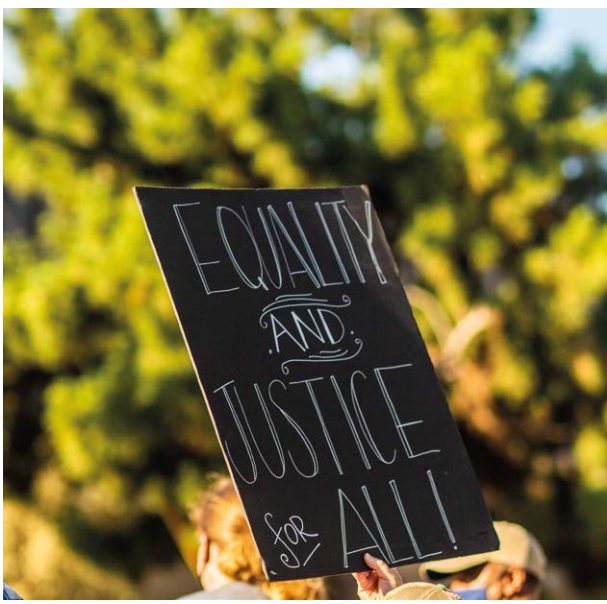
have urged the government of Sri Lanka to substantively review and revise the legislation to comply with international human rights law, a statement from the Office of the High Commissioner on Human Rights (OHCHR) said on 02nd March. "There is a grave risk to the rights and liberties of people who may be detained arbitrarily, especially religious and ethnic minorities, and the use of the law may curtail political dissent with no effective due process guarantees," the experts said. "An immediate moratorium on the use of the PTA is required until the necessary amendments can be made.

Sri Lanka on 23rd August announced that it will soon replace the controversial Prevention of Terrorism Act (PTA) with a new security law, amid international condemnation over Sri Lankan government's use of the draconian counter-terrorism law to detain student activists. Content of the proposed "National Security Act" is still unknown. While government has announced the plan for the abolition of PTA, still it is very much actively in use.

In 193 countries around the world there are similar anti-terror laws under different names. In the face of increasing global terrorism and new trends of it such as cyber terrorism, the need of laws and mechanisms tackling terrorism can be understood. But that need does not hinder the protections set upon for the security of the citizens and those laws should follow international standards[10] set upon for them. Specially those laws cannot be used as tools for silencing the dissent of citizens. Fear mongering tactics are widely and notoriously used around the world for imposing new laws which are taking away the human liberties. Democracy, Human Rights and Justice should be respected as much as possible in the creation of any law. So far, the use of PTA has only shown the government's desire to turn citizens to rightless persons. And the proposed amendments do not display an honest commitment to change the laws with the purpose of making lives better. In an unfortunate way, Sri Lankan government only has shown an interest to change the laws with the hope of getting GSP+ benefits from European union.

> There is a grave risk to the rights and liberties of people who may be detained arbitrarily, especially religious and ethnic minorities

The *Aragalaya* citizens protests are still continuing in Sri Lanka amidst the gross Human Rights violations committed by Sri Lankan government to silence the democratic dissent of the people. Suppression of the people's democratic rights anywhere, is a threat to global democracy everywhere.



[10] United Nations Counter Terrorism strategy 2005.

CAMBIAMENTO COME OPPORTUNITÀ

di *Gabriele Cela*
INCARICATO NAZIONALE PER LA COMUNICAZIONE, SEGRETARIO-TESORIERE DEL GRUPPO FUCI ROMA SAPIENZA "VITTORIO BACHELET" E STUDENTE DI SCIENZE POLITICHE-RELAZIONI INTERNAZIONALI

Mi fa piacere condividere in queste poche righe i miei pensieri sull'idea di cambiamento, riflessioni che affiorano alla mente in questi giorni. Sorgono spontaneamente dall'osservazione della realtà, che mi appare come una struttura in de-strutturazione, attraversata da un moto perpetuo e incalzante, che travolge nel suo turbinio ogni aspetto della vita sociale, politica, lavorativa, relazionale.

Ogni giorno nella nostra vita qualcosa cambia, muta, si evolve e noi siamo immersi in tutto questo, ogni giorno siamo chiamati a scegliere se accettare il cambiamento, traendone il meglio, adeguarci al cambiamento, modificando il nostro modo di essere e di pensare o rammaricarci perché il cambiamento ha bruciato tempo, energie, risorse, scombussolando quanto avevamo costruito, le certezze su cui avevamo immaginato di fondare il nostro futuro. Non sempre si riesce a cogliere la profondità di questi mutamenti, né la necessità di riflettere su di essi, ma ognuno ha la netta sensazione di esserne attraversato a ritmo incalzante. Aristotele diceva: «L'uomo è un animale sociale». La prima relazione la crea con chi gli dà la vita, crescendo sviluppa la sua personalità nelle relazioni, che diventano sempre più fitte e numerose, le solide fondamenta di una socialità necessaria per la realizzazione personale in ogni ambito dell'esistenza: in famiglia, sul lavoro, nelle associazioni, nelle comunità, nella società in cui vive. Ogni comunità struttura e plasma la vita dei consociati, condizionando talvolta modi di essere e azioni quotidiane, fino, in casi estremi, alla limitazione dei fondamentali diritti naturali. Si può arrivare ad accettare anche questo, pur di non soffrire l'isolamento e la morte sociale.

> Paradossalmente, anche scegliere di restare fedeli a sé stessi porta al cambiamento.

Essere partecipe della vita sociale è una necessità individuale, ma è altrettanto necessario per le aggregazioni sociali che ogni membro offra la propria collaborazione. Ogni relazione creata e coltivata, ogni interazione sociale, ogni gruppo di cui facciamo parte e in cui diamo il nostro contributo, in cui ci impegniamo per il raggiungimento di un fine comune, in cui condividiamo idee, progetti, aspettative, sogni, speranze, diventa parte di noi, e noi parte essenziale del gruppo. È come

se mettessimo una parte di noi in quella relazione, donandoci del tutto agli altri, come ciascuno di noi fa nella FUCI, donandosi completamente per il bene della Federazione, degli studenti universitari, impegnandosi in una missione che abbraccia la dimensione personale-individuale e quella sociale-comunitaria in un percorso segnato da ideali condivisi che diventano anche ideali personali nel percorso di vita di ognuno.

Tornando all'idea di partenza, il cambiamento, nel tempo anche la comunità e le relazioni interpersonali cambiano. Cambiano i ruoli, cambiano i componenti, cambiano le sfide, gli impegni, i membri che ne fanno parte e anche nel nostro microcosmo comunitario alle spalle c'è il percorso comune già tracciato e di fronte s'intravede un bivio, con due strade che seguono direzioni diverse.

La scelta è sempre la stessa: adeguarsi a un cambiamento difficile da digerire per il timore di essere emarginati, giudicati, allontanati, o essere fedeli a sé stessi, conservare la propria identità, il proprio "io", i propri valori, quelli che hanno sostenuto la crescita personale, fatto maturare, reso una persona unica, originale, irripetibile.

La comunità si vive arricchendola con la propria presenza, il proprio pensiero, la capacità di tessere relazioni, dialogare, confrontarsi, in un reciproco scambio di stima, attenzioni, gioiose occasioni d'incontro. Nessuno può essere solo un numero, a nessuno può essere chiesto di rinunciare alla propria personalità per continuare a essere parte della società, poiché a queste condizioni la stessa società si autodistruggerebbe, immolando la linfa vitale della ricchezza individuale e dei talenti personali sull'altare dell'omologazione del pensiero e delle azioni.

La scelta è sempre personale, ma chi si oppone all'omologazione ha già vinto, anche solo per questo. Ha vinto perché nel coraggio di affrontare una scelta così dolorosa riscopre la sua autenticità, la sua unicità, ritrova fiducia in se stesso, rinforza la capacità di autodeterminazione e la fermezza di carattere, radicata nei suoi ideali e in una visione della società che è quella in cui lui crede, scoprendo all'improvviso di non rispecchiarsi più in quella nella quale credono gli altri.

Ma, paradossalmente, anche scegliere di restare fedeli a sé stessi porta al cambiamento: la forza di carattere, l'integrità morale, portano l'uomo a lasciare tutto ciò che non corrisponde più al suo modo di essere.

E così, riordinando i miei liberi pensieri, ho realizzato che l'unica costante invariabile dell'esistenza umana è il cambiamento. Inteso non nella sua accezione negativa, come qualcosa di spaventoso, che scombussola e frastorna, né come un elemento di destabilizzazione che disorienta, perché talvolta arriva in modo repentino, e che non offre la possibilità di accoglierlo dolcemente, di abituarvisi lentamente, ma come necessario fattore di autoanalisi, progresso personale e crescita interiore.

Una massima attribuita a Charles Darwin è: «Non è la più forte delle specie che sopravvive, né la più intelligente, ma quella che si adatta meglio al cambiamento». Il cambiamento ci accompagna, dal concepimento al termine dell'esistenza terrena. Il cambiamento ci circonda nel mondo fisico e biologico, fa alternare le stagioni, il sole e la luna, ogni nuovo anno è diverso dal precedente e i mesi di uno stesso anno sono diversi tra loro. Tutto cambia, tutto evolve, tutto si trasforma. Non bisogna rinunciare a sé stessi, l'intelligenza umana si manifesta anche nella capacità di modificare il proprio modo d'interagire nelle relazioni, affrontando i quotidiani cambiamenti.

Nella storia dell'umanità alcuni cambiamenti si sono rivelati grandi opportunità, altri grandi fallimenti, ma sia le une che gli altri hanno guidato gli eventi portandoli, sia pur attraverso strade tortuose, a trovare la giusta direzione.

LA CITTÀ HA PERDUTO LA SUA ANIMA

di *Sabrina Manuelli*
FUCINA DEL GRUPPO DI BOLOGNA E STUDENTESSA DI ANTROPOLOGIA, RELIGIONI E CIVILTÀ ORIENTALI

In questo articolo mi soffermerò sui cambiamenti avvenuti in città sul piano della gentrificazione, della migrazione e sul piano culturale, riportando il caso di studio sulla città di New York illustrato nel libro di Sharon Zukin, *L'altra New York* (edizione italiana).

L'introduzione al volume di S. Zukin si apre con questo titolo, in quanto alla base della sua riflessione c'è l'intento di mostrare i cambiamenti avvenuti a New York all'inizio del XXI secolo e all'indomani della crisi finanziaria del 2008. Questa crisi ha interrotto l'alternarsi "delle origini e dei nuovi inizi", uno dopo l'altro i quartieri hanno perduto le loro dimensioni e la loro identità locale, trovandosi davanti al processo di gentrificazione: da un giorno all'altro, i piccoli negozi come la ferramenta, il calzolaio o la latteria, che per tanto tempo avevano caratterizzato i quartieri, chiudono i battenti venendo sostituiti da Starbucks, centri commerciali e gourmet; d'altro canto, questi cambiamenti non riguardano solo i negozi, ma anche le persone e sono associati allo spostamento di fasce di popolazione benestante e colta – la *gentry* – in quartieri popolari e alla crescita del valore degli immobili che ne consegue, per cui un'area "in declino" si trasforma in un quartiere costoso dotato di fascino storico oppure alla moda.

Uno degli elementi più importanti della città è il suo alimentare un dialogo continuo tra le due facce dell'autenticità, tra i tratti che ogni generazione vede come "originali" e quelli che crea per conto proprio. La tensione tra origini e nuovi inizi produce il desiderio di preservare la città "autentica" e di sviluppare centri di innovazione culturale; ciò si vede chiaramente accostando due esempi come Robert Moses (urbanista pubblico orientato a costruire la "città degli affari") e Jane Jacobs (scrittrice urbana che lottava per preservare il "villaggio urbano"). Di recente, il concetto di autenticità ha assunto un significato diverso, passando da essere connotato delle persone ad attributo delle cose e, più recentemente, delle esperienze, tanto da essere inserito dalla rivista «Times» tra le dieci idee più importanti del 2007. Una città è autentica se riesce a creare l'esperienza delle origini, e questo avviene preservando gli edifici e i distretti storici, incoraggiando lo sviluppo di piccole boutique e caffè ed etichettando i quartieri in termini di identità culturali distintive. Nella cultura occidentale, l'idea di autenticità è emersa tra l'epoca di Shakespeare e quella di Rousseau, quando uomini e donne iniziarono a sviluppare l'idea di un sé autentico come carattere

onesto e genuino, in contrasto con la disonestà degli individui da un lato, e la falsa morale della società dall'altro. Secondo Rousseau, uomini e donne sono autentici se sono vicini alla natura – o a quello che gli intellettuali immaginano sia uno stato di natura – più che alle discipline istituzionali del potere.

Ulteriori cambiamenti sono avvenuti in campo edilizio, modificando il piano di zonizzazione (*re-zoning*) che prevedeva di investire particolarmente sugli stranieri, che pagavano prezzi alti per condomini e residenze situate in zone di lusso come l'Upper East Side, o marginali come il Bronks, oppure demolire i vecchi edifici sostituendoli con palazzi più alti o grattacieli. La riqualificazione di questi vecchi quartieri durante gli anni Cinquanta fu solo una parte della campagna di modernizzazione delle città, comune a molti paesi del mondo, realizzata dislocando fabbriche, porti e mercati alimentari all'ingrosso ed espandendo i distretti finanziari e governativi.

La città è stata fortemente toccata anche dalle ondate migratorie. L'emigrazione europea di fine Ottocento può essere divisa in due fasi: tra il 1840 e il 1880, quasi tutti venivano dall'Europa del Nordovest, mentre, tra il 1880 e il 1930 la maggior parte degli immigrati veniva dall'Europa orientale e meridionale. La seconda ondata migratoria avvenne tra il 1980 e il 2000, quando per la prima volta entrarono negli Stati Uniti persone provenienti dall'Africa di propria spontanea volontà e non più come schiavi. La differenza tra i due tipi di emigrati è che oggi la maggior parte di essi giungono negli Stati Uniti come turisti e rimangono "in linea" con la propria patria grazie ai media (radio, tv, telefono, fax, posta elettronica), motivo per cui i sociologi americani nel definire le migrazioni contemporanee parlano di *comunità transnazionali*, in quanto non c'è un paese messicano da un lato e un quartiere di Chicago dall'altro, ma vi è una sola comunità che connette questi due luoghi, che è "un'entità binazionale". Assistiamo a uno sdoppiamento dello spazio: da un lato, la comunità si concentra in un luogo, in un vicinato (per esempio, il Barrio di Chicago), ma dall'altro, lo spazio della comunità prescinde dal circondario circostante e connette siti lontanissimi tra loro. In questo contesto, è importante anche il concetto di "comunità immaginate", coniato da Benedict Anderson nel 1983, non tanto perché siano irreali, ma perché sono state portate all'esistenza dall'essere pensate, immaginate, sono "artefatti culturali di un particolare tipo".

Queste trasformazioni recenti (la globalizzazione, le migrazioni, la secolarizzazione e i media) hanno influenzato molte forme ed espressioni della religione, ad esempio, in alcuni paesi come in Danimarca, Svezia e Inghilterra si è proposto uno studio a-confessionale della religione, mentre, in altri paesi come in Italia vi è uno studio confessionale della religione cattolica, su base opzionale, affidato a istituzioni religiose o educative approvate dalle Chiese. Nel 1985 il sociologo Robert Bellah e i suoi colleghi hanno mostrato come la religione in America si sia trasformata da integrata e pubblicamente espressa a eterogenea e individualistica. Negli ultimi anni si sono affermati alcuni gruppi di cristianesimo pentecostale specialmente in Asia, Africa e America Latina. La svolta più importante, però, è avvenuta a partire dal 1987, quando un gruppo di studiosi hanno scelto di approcciarsi a uno studio critico della religione, che tenesse conto sia di una prospettiva interna e confessionale, come quella teologica, sia di una prospettiva valoriale e deduttiva come quella filosofica. Nel complesso, si rileva l'importanza di analizzare questi processi di cambiamento nelle loro molteplici sfaccettature e, allo stesso tempo, avere una visione d'insieme di ciò che viviamo nella nostra realtà urbana attuale.

QUELLA FEDE CHE CI RENDE PROVOCATORI DELLA QUOTIDIANITÀ

di *Caterina Ugolini*
FUCINA DEL GRUPPO DI PADOVA E STUDENTESSA DI PSICOLOGIA SOCIALE, DEL LAVORO E DELLA COMUNICAZIONE

Mi permetto di fare indebitamente mia una citazione dal film *Patch Adams*: «Cosa c'è di sbagliato con la morte signore? Di cosa abbiamo mortalmente paura? [...] La morte non è il nemico, signori. Se dobbiamo combattere una malattia, cerchiamo di combattere una delle malattie più terribili di tutte, l'indifferenza». Ritengo che queste parole ben esprimano un concetto chiave: la fede cristiana ci insegna a non avere paura di alcun cambiamento, partendo proprio dall'accompagnarci ad affrontarne serenamente il maggiore di tutti, ovvero la morte, a patto, però, che qualsiasi cambiamento sia vissuto tenendo saldi in noi gli essenziali principi etici, umani ed esistenziali verso i quali il cristianesimo stesso ci guida. Di fatto, il vero elemento di cui si deve temere e rispetto al quale siamo allertati è l'indifferenza: l'indifferenza dello spirito, verso l'uomo, verso la sofferenza, verso i principi morali e sociali del vivere. Quell'indifferenza verso la quale siamo stati, e continuiamo quotidianamente a essere, traghettati da una buona parte dei fenomeni odierni. È impossibile in poche righe riassumerli nella loro totalità e complessità, ma basti soffermarsi sull'utilizzo spasmodico delle tecnologie e dei social, i quali concorrono a sostituire la vicinanza e il confronto diretto, nella vita reale, con distanze umane incolmabili, che velocemente possono diventare anche distanze esistenziali. La diffusione della violenza tra i più giovani, l'uso e abuso di sostanze di varia natura per sopperire al sentimento di disagio che la scarsità di contatti reali, purtroppo lascia; ancora, un crescente disinteresse verso slanci ideali forti, condivisi (e non derisi) tra coetanei; un sentimento di responsabilità civile e reciproca purtroppo passato di moda, che non suscita alcuna indignazione di fronte a un fenomeno di bullismo ma suggerisce, invece, di filmarlo partecipando con il sorriso al suo dolore.

Come, dunque, di fronte alle mutate condizioni sociali e alle nuove sfide umane, i giovani, primi soggetti e, al tempo stesso, potenziali vittime di tali sfide, possono collocarsi nei confronti della fede, reinvestendola di un ruolo nuovo e attuale? Che significato è chiamata ad assumere, o a ri-assumere, per divenire parte delle risorse fondamentali della loro persona? Di fatto, come dicevamo, la fede rappresenta un inno al cambia-

mento. Quanti gli episodi, tanto biblici quanto quotidiani, in cui la fede si è posta al servizio del cambiamento interiore e/o di vita di numerose persone e, di conseguenza, delle comunità in cui andavano poi operando? Un cambiamento, però, che, se vissuto sinceramente, aiuta a procedere sempre verso il Bene.

Don Giussani, che ha saputo unire nella sua persona la familiarità con la fede alla familiarità con i giovani, rendendo la prima un'amica quotidiana di questi ultimi, sottolineava l'esigenza di «riprendere coscienza di ciò che è il cristiano: vale a dire un protagonista nuovo nella storia. Un uomo che vede, progetta e si dedica per amore»[1] e per il quale «la solitudine è impossibile»[2]. Parole che esprimono potentemente quanto la fede sia motore eccelso di cambiamento, di generatività, di tensione ideale e produttiva, di ri-possibilitazione per chiunque, tanto a livello individuale e interiore quanto, e questo è il secondo punto fondamentale, in unione con chi ci circonda e con Dio. La fede può quindi farsi generatrice di valori mediante i quali i giovani, e con essi chiunque lo voglia ed entri in questo comune sentire, possono riprendere un ruolo attivo, creare relazioni reali con chi li circonda, e scoprirsi capaci, di far sorgere in coloro che incontrano, il desiderio, ormai nuovo e bisognoso di riscoperta, di dialogare davvero, interrogarsi, cercare e agire dando amore e difendendo questo profondo valore della vita mediante i propri progetti. Nella fede i giovani si incontrano e possono divenire scintilla di nuovi incontri, contrastando le forze alienanti di cui tutti siamo oggi, almeno un poco, vittime.

Ecco che non ci si sente più soli, perché si scopre che non lo siamo forse mai stati e che comunque è impossibile esserlo, né in società, né nel silenzio della propria stanza, se quel silenzio diventa dialogo e vicinanza umana con gli altri, oppure viaggio di riscoperta in sé stessi e in Dio. Sempre riprendendo un estrapolato di don Giussani, «la compagnia cristiana è una realtà creata dal cambiamento che la persona, incontrando Cristo, realizza in se stessa. È un cambiamento di mentalità, da cui nasce un altro modo di vedere, di concepire e di giudicare le cose. E muta la dinamica dei rapporti che si spalancano a una capacità di amare impensabile prima, in un compito che ha un orizzonte infinito di bene [...] si può star soli e nello stesso tempo scoprirsi in compagnia. Ed è un paradosso che il mondo d'oggi proprio non accetta»[3].

> La compagnia cristiana è una realtà creata dal cambiamento che la persona, incontrando Cristo, realizza in se stessa.

Cambiare per divenire non perfetti ma migliori, non esenti da difetti bensì più grandi di cuore, di progettualità, di relazioni, proprio includendo quei limiti personali che inizialmente ci fanno tanta paura, proprio nonostante quei difetti che ad un occhio "social" sembrano non accettabili. Cambiare all'insegna dell'ideale cristiano diventa una crescita interiore costante, un impegnarsi a far fiorire tutto il potenziale che, in quanto esseri umani, ci è dato ed è in noi, mutando sguardo sulla malattia, sui canoni e sulle priorità che definiscono e influenzano le vite; riuscendo a perdonare, a perdonarsi, e, con franchezza, incontrarsi davvero per crescere insieme. Guardandosi intorno con sguardo nuovo si capisce quanto si possa ancora stupire, e quanto sia proprio un comportamento e un dialogo genuino e sincero a farlo, un sorriso che guarda oltre, più avanti del singolo errore; un giudizio che non si sofferma alla prestanza fisica di chi si ha di fronte, ma si volge più a fondo, volendo conoscere quel

[1] L. Giussani, R. Farina, *Un caffè in compagnia. Conversazioni sul presente e sul destino*, Rizzoli, Milano 2004, p. 117.
[2] *Ibidem.*
[3] Ivi, p. 131.

fondo. Perché, fenomeno all'apparenza paradossale ma in verità assolutamente coerente, tanto più la società si stacca dai valori umani e da uno sguardo interiore, reprime le domande esistenziali illudendosi della loro futilità, tanto più il bisogno di vero contatto e di appagamento di quell'anelito, proprio di ognuno, che ci fa protendere all'infinito si acuisce. Tanto più ci si scopre in verità fragili e profondamente alla ricerca di risposte non saziabili mediante un giro sul web; una fragilità che, in realtà, può essere profondamente bella poiché attenta agli stimoli che le si presentano negli incontri che la vita propone, aperta a un inizio di cambiamento e di crescita se tali incontri si rivelano realmente capaci di toccare il cuore. Ebbene, penso che il fulcro del cambiamento vissuto con fede sia divenire felicemente vivi, rinnovare l'entusiasmo e comunicarlo senza bisogno di lunghe parole, semplicemente perché la gioia quando provata realmente trapela, si diffonde nello spazio circostante e, in un cuore bisognoso e attento, arriva.

Forse una delle più grandi missioni odierne è esattamente quella di riuscire a riscoprire la felicità per coloro che avrebbero tutte le "carte in regola", secondo questo mondo, per averla; una maggioranza, ovvero, cui pare non manchi nulla, ma in realtà è pervasa da quel senso di vuoto, di noia che porta con sé doni deleteri e talvolta mortali, anche fra i più giovani. Questo si può fare insieme. Sono sempre stata fondamentalmente convinta che le persone possano, così come si feriscono, "curarsi a vicenda", spesso senza saperlo, né avendo la primaria intenzione di curare, semplicemente, però, incontrandosi e condividendo pezzi di vita, perseguendo e costruendo il proprio progetto esistenziale, condividendo il dolore e facendogli assumere nuova luce, scoprendosi deboli sì, e talvolta un po' spersi, ma profondamente umani e, in quanto tali, pieni di quell'infinito cui tutti aneliamo, di talenti da far fruttare, di orizzonti da delineare, di idee per le quali vivere e scrivere e non avere paura, né tantomeno vergogna. In una parola, pieni di vita, una vita per la quale vi è sempre speranza e si è sempre in grado di trovare speranza!

Credo sia questa la sfida moderna richiesta alle nuove generazioni sostenute dalla forza della propria fede: riscoprire e, così facendo, testimoniare l'entusiasmo per la vita tra i coetanei che sembrano andare perdendolo; contribuire a invertire la dilagante tendenza ad alienarsi e isolarsi, mostrando quanto curativo e motivante possa essere incontrarsi realmente e cercare insieme, affrontare insieme il cambiamento; testimoniare che si può essere felici, che sono le idee e le azioni a definire l'uomo e non l'apparenza fisica, una sbandierata assenza di sofferenza e l'attività social; mostrare che si può vivere, divertirsi e crescere senza bisogno di ricorrere ad altre vie che ben presto ci privano della libertà divenendo dipendenze, psicologiche e fisiche. Quindi non smettere mai di cercare, e trovare, un senso a questa meravigliosa esistenza, in grado di essere dolorosa e sfidante, ma anche e a maggior ragione per questo, sempre profondamente incredibile e degna di essere vissuta e fatta fruttare, in ogni situazione e con ciascuna delle capacità che ci sono date. Semplicemente, costruire il proprio percorso esistenziale non reprimendo ma coltivando il dubbio, e vivendo per trovarvi risposte, insieme. Questo è cambiamento vero, questa può essere la necessaria innovazione per e in questo mondo, esattamente là dove, nell'omologazione, pare non ve ne sia più bisogno. Questo è il reale anticonformismo di chi ha il coraggio di continuare a testimoniare la vita e trarre forza e determinazione dal suo ideale. È un cammino bellissimo che deve prendere avvio in ciascuno di noi per poter poi divenire testimonianza tacita, semplicemente agita, in coloro che incontriamo, nella fede per la gioia che una vita realmente vissuta è capace di lasciare indelebilmente in qualunque animo umano.

TECNOLOGIA

REALTÀ ESTESE E NOI, LORO ABITANTI

di *Stefano Volpe*
PRESIDENTE MASCHILE DEL GRUPPO FUCI DI BOLOGNA, STUDENTE DI INFORMATICA

La futurologia, e cioè la previsione dei prossimi sviluppi della tecnologia e del suo impatto nel quotidiano, è nota per fare cilecca. Alcune invenzioni oggi essenziali furono, ai tempi della loro invenzione, estremamente sottovalutate: «L'automobile è una moda passeggera, una novità del momento, mentre i cavalli continueranno a essere usati da tutti», diceva il presidente della Michigan Savings Bank nel 1903. Gli ambiti di applicazione di altre tecnologie nella vita pratica, al contrario, sono stati enormemente sovrastimati prima del tempo: «Senza dubbio avremo aspirapolveri a energia nucleare entro circa 10 anni», garantiva un CEO del settore nel 1955. Una breve ricerca in rete vi convincerà che questi non sono casi isolati, né i più comici dell'ambito. Non fatevi ingannare: queste cantonate non sono certo esclusive dell'età contemporanea. Se vi è capitato di studiare un po' di storia della filosofia alle superiori, di certo conoscerete l'avversione di Socrate per la comunicazione scritta: guai a chi perde le giornate con il naso immerso nella lettura! Quella nefasta attività atrofizza la mente, causa confusione fra realtà e finzione, e scoraggia le persone dal parlarsi faccia a faccia! I giovinastri e le loro diavolerie moderne... Insomma, parlare delle tecnologie del futuro è spesso un fiasco. Sia chiaro, quindi, che quando ci interroghiamo sulla realtà estesa (o *XR*, da *extended reality*) stiamo, volenti o nolenti, parlando di presente. Essa include strumenti che hanno già dato prova del proprio impatto sulla vita delle persone: nella fattispecie, la realtà aumentata (AR, *augmented reality*), responsabile del fenomeno di massa di Pokémon GO del 2016, la realtà virtuale (*VR*, *virtual reality*), uno dei tanti mezzi già aperti al pubblico (stra)pagante per fruire del "metaverso" di Zuckerberg, e la realtà mista (*MR*, *mixed reality*), che racchiude tutti gli ibridi posti in posizione intermedia fra le precedenti.

Gli esempi di cui sopra sono stati ripresi da una mozione di indirizzo presentata quest'anno dal nostro gruppo. Essa, trattando un argomento in buona parte tecnologico, è stata definita una "mozione di opposizione", con chiaro rimando al lessico della politica, molto familiare a diversi fra noi fucini. Anche nel nostro caso, il compito dell'opposizione è quello di presentare un'alternativa, e in particolare una strada tematica diversa e meno battuta, che non vuole sostituirsi ai discorsi della maggioranza, ma fornirvi una seconda voce, strumento necessario (anche se non sufficiente) per aprire un dialogo. I mondi della scuola, dell'università, della ricerca e per-

fino della politica italiane sono spesso quantitativamente e qualitativamente carenti di multidisciplinarietà e interdisciplinarietà. Come studentesse e studenti dell'università, siamo forse fra le più indicate e i più indicati per questo scopo.

Non c'è infatti motivo di lasciare il monopolio di questi argomenti alle ingegnere e agli ingegneri o alle informatiche e agli informatici che attualmente se ne occupano. Le giuriste e i giuristi potranno discutere su come regolamentare la protezione dei dati personali, nonché su cosa dovrebbe o non dovrebbe essere concesso a persone e aziende in questo nuovo contesto. Le filosofe e i filosofi dovranno fornire ai giuristi le basi di etica necessarie, per poi sbizzarrirsi con nuove varianti dell'argomento del cervello nella vasca di Putnam. Si ritroveranno costrette e costretti a rivedere molte teorie di filosofia della conoscenza. Le psicologhe e gli psicologi, quindi, si sentiranno in dovere di portare sul tavolo i propri risultati sulla psicologia cognitiva, ma avranno anche cura di verificare i potenziali effetti della realtà estesa sulla salute emotiva. Le studiose e gli studiosi di statistica, infine, si assicureranno che gli studi citati nelle discussioni siano rilevanti, e che le loro interpretazioni non siano fallaci. E un gioco in cui tutte e tutti portano qualcosa di proprio in campo. Come mai, però, riversarvi tante energie? Interrogarci sugli strumenti che usiamo dice qualcosa su noi stessi. Il modo in cui li usiamo, racconta i nostri scopi. L'entusiasmo che ci travolge per essi parla delle nostre aspirazioni. I timori che proviamo allo scontrarsi con questi mezzi sono *memento* delle minacce da noi più sentite. Cosa ci affascina della realtà estesa rispetto a quella "analogica"? Quella che inseguiamo è una fuga dal mondo attuale o solo una sua integrazione? Quali aspetti siamo restii ad abbandonare? Perché potremmo o dovremmo essere esitanti nell'abbracciare questo cambiamento? Porsi questi quesiti non significa avvicinarsi all'ennesima moda fantascientifica, ma rispondere a qualche domanda su noi che la abitiamo, sia come individui, sia come società.

Chi invece alle domande profonde preferisce un gesto umano immediato e concreto, sarà felice di scoprire che la dottoressa Melissa Wong, ostetrica e ginecologa di professione, è riuscita, già nel 2020, a concludere con successo uno studio dai risultati più che incoraggianti sull'uso della realtà virtuale per distrarre le sue pazienti dai dolori causati dalle contrazioni del parto. L'effettiva qualità umana delle relazioni instaurate durante una conversazione nella realtà estesa è invece al momento ancora difficile da quantificare: pur esistendo studi precedenti che ne elogiano i benefici specialmente per le persone introverse, essi sono spesso e volentieri sovvenzionati dai grandi marchi interessati a mostrare le proprie tecnologie come tutto fuorché alienanti e distopiche.

La questione rimane quindi aperta, e ridurne la soluzione a una monolitica e monosillabica risposta che marchi la realtà estesa come "buona" o "cattiva" sarebbe a dir poco semplicistico. La giusta strategia sarebbe quindi un approccio destrutturante, che scomponga questa tecnologia nelle sue varie applicazioni per poi esprimere pareri indipendenti su ciascuna di esse. Un lavoro lungo e non banale, sì, ma che è bene sia effettuato prima di ritrovarci polarizzati in una fazione ciecamente tradizionalista e in una ottusamente "tecnomane".

GESTIRE IL CAMBIAMENTO

di *Pietro Cossiga*
FUCINO DELLA DIOCESI DI ROMA, LAUREATO IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE ALL'UNIVERSITÀ PONTIFICA SALESIANA

Con il termine "mente", intesa come entità complessa basata su una rete di relazioni tra facoltà di diversa natura, si fa riferimento non a una realtà interna, che risiede esclusivamente nell'individuo e risente soltanto di processi interiori, ma a una esterna con cui l'individuo è visto in relazione[1]. Bisogna quindi sempre tenere conto dell'ambiente esterno e di come le coordinate temporali e spaziali concorrono nel percorso di maturazione e crescita della persona, che inizia nel momento in cui si prende coscienza di essere in una continua sollecitazione al cambiamento e alla mutazione. Quando Eraclito enuncia la sua massima «*Panta rei*», "tutto scorre", concepisce il mondo come un flusso perenne e sottolinea come l'uomo non possa mai ripetere una stessa esperienza, poiché tutto è sottoposto alla legge inesorabile del mutamento. Così come l'acqua che scorre in un determinato punto del fiume sarà sempre diversa in ogni istante in cui la osserviamo, così anche l'uomo non smette mai di cambiare, sia a livello psicologico (abitudini, comportamenti, interessi e schemi mentali) sia a livello biologico (ad esempio, con la rigenerazione cellulare ogni giorno in un essere umano adulto muoiono e si rigenerano dai cinquanta ai cento miliardi di cellule)[2].

Il cambiamento a livello psicologico e comportamentale va inteso come una modificazione delle relazioni esistenti tra le parti che contribuiscono a formare il Sé dell'individuo[3], per cui il cambiamento può avere inevitabilmente due accezioni: una positiva nel momento in cui viene vissuto dall'individuo come processo di arricchimento e di crescita personale, e una negativa se i suoi effetti sono distruttivi, e contrari a ciò che è buono, bello e vero per la propria persona[4].

A livello generale, è necessario precisare che i cambiamenti non sono mai positivi o negativi in assoluto, ma possono assumere una valenza migliorativa o peggiorativa a seconda dell'atteggiamento mentale con cui si affrontano.

Gli stadi del cambiamento

Il cambiamento è un processo graduale, che richiede tempo e molteplici passaggi per realizzar-

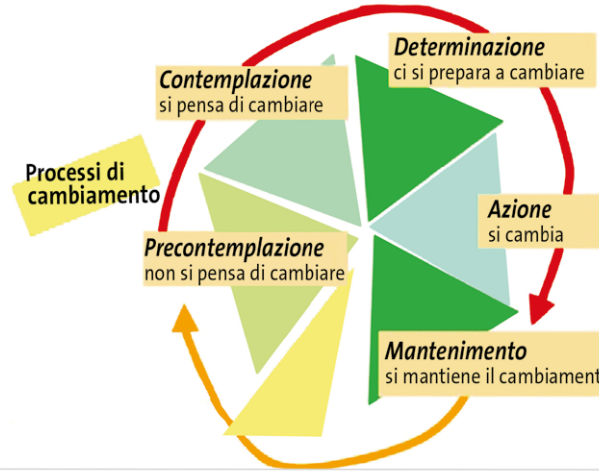
[1] G. Liotti, *La dimensione interpersonale della coscienza*, Carocci, Roma 1994.

[2] G. Bianconi, "Aula di Scienze", in *Zanichelli*, 2011 (bit.ly/3NxGyrV).

[3] V.F. Guidano, *Complexity of the self. A developmental approach to psychopathology and therapy*, New York, 1987) (trad. it., Torino 1988).

[4] P. Cossiga, *Educare alla Pace*, in «Ricerca. Nuova Serie di Azione Fucina», 1-2-3 (2022).

si; non è un fenomeno "tutto o nulla". Durante il processo di *empowerment*, inteso in questo caso come miglioramento personale, due sono gli aspetti principali da tenere presenti: piccoli cambiamenti possono generare grandi risultati[5]; il cambiamento avviene in maniera graduale ma si manifesta all'improvviso. Il cambiamento, in quest'ottica, è paragonabile a un seme, piantato e annaffiato, che apparentemente non dà segni di vita, ma che poi all'improvviso la genera. Il cambiamento non è effettivamente visibile nel momento in cui si cambia qualcosa, ma solo successivamente emerge la trasformazione. Fondamentale per attivare il potere trasformativo del cambiamento è il ciclo del benessere, che si basa sul riconoscimento del valore positivo delle 3 P (piacere, possesso, potere[6]) e sullo sviluppo delle 3 C (contentezza, condivisione, cooperazione). A livello evolutivo, il ciclo del benessere si attiva promuovendo nell'individuo tre processi di crescita: «l'individuazione, la relazione, e l'interdipendenza»[7].



Gli stadi del cambiamento
Fonte: www.epicentro.iss.it

Prochaska e DiClemente[8] hanno elaborato il "Modello transteorico del cambiamento", uno dei più utilizzati nella prevenzione e promozione della salute durante i processi trasformativi che interessano la vita. Le fasi del cambiamento individuate dai due studiosi sono cinque: precontemplazione, contemplazione, determinazione o preparazione, azione e mantenimento. Nella precontemplazione il soggetto interessato non è consapevole della propria condizione di disagio, con la quale nelle scienze psicologiche intendiamo uno stato soggettivo e generico di sofferenza psichica[9], minimizza il problema ed ha una scarsa motivazione a cambiare; durante la fase della contemplazione, l'individuo inizia a considerare la possibilità del cambiamento, riconoscendone i lati positivi e negativi; nella determinazione o preparazione il soggetto realizza la decisione di cambiare, con la consapevolezza degli aspetti negativi esistenti nel precedente comportamento; nella fase dell'azione viene incluso il nuovo comportamento all'interno del proprio stile di vita, mentre il vecchio comportamento a rischio viene interrotto; infine, la fase del mantenimento è caratterizzata da un definitivo abbandono del problema. Il rischio delle ricadute diminuisce, ma nel caso in cui queste siano presenti, sarà forte la possibilità di regredire al comportamento precedente e ricominciare il ciclo dall'inizio[10].

Per adottare un qualsiasi nuovo cambiamento servono dai tre ai sei mesi e circa due anni per

[5] M. Gladwell, *The Tipping Point*, Back Bay Books, 2000.
[6] C. Molari, *La vita credente*, Elledici, Torino, 1996.
[7] R. Mastromarino, *La gestione dei gruppi*, FrancoAngeli, Milano, 2013.
[8] J.O. Prochaska, C. C. DiClemente, *Transtheoretical Therapy: Toward a More Integrative Model of Change*, in «American Journal of Health Promotion», 1982.
[9] A. Ricci, Z. Formella, *Lo psicologo scolastico*, ELS Scuola, 2017.
[10] C.C. DiClemente, J.O. Prochaska, *Self-change and therapy change of smoking behavior: A comparison of processes of change of cessation and maintenance. Addictive Behavior*, 1982.

renderlo parte integrante del proprio stile di vita, perché è necessario che il nostro atteggiamento precedente venga sostituito dal nuovo comportamento che a sua volta per radicarsi nella nostra vita deve tramutarsi in un nuovo atteggiamento. Infatti, se per comportamento intendiamo uno stadio a breve termine anche se ripetitivo, l'atteggiamento rappresenta una modalità più stabile e duratura, ovvero il modo di comportarsi di una persona[11]. Tale concetto è diventato centrale in tutti gli ambiti della psicologia.

La resistenza al cambiamento

La resistenza al cambiamento è la manifestazione di come l'essere umano tenda a mantenere l'omeostasi generale, ovvero un equilibrio sia fisiologico che psicologico. Questa condizione di stabilità interna è utile affinché l'essere umano, come sistema attivo, di fronte a perturbazioni esterne riesca a sopravvivere anche ai cambiamenti forzati, come è accaduto per l'impatto della pandemia globale sulle vite di ognuno di noi. Questo sistema scritto nel codice genetico dell'essere umano a volte può essere disfunzionale e non permettere il cambiamento. Traendo indicazioni dal modello transteorico sopracitato, possiamo affermare che durante la fase della determinazione, ovvero quella in cui viene raggiunta la decisione di voler cambiare, entrano in gioco diversi tipi di resistenza al cambiamento: collaborativa, volitiva, oppositiva, ideologica[12].

La resistenza collaborativa è caratterizzata da un'iniziale collaborazione, accompagnata da un senso di soddisfazione, dando per scontato che il cambiamento perduri nel tempo, senza rendersi conto della possibile ricaduta dietro l'angolo; nella resistenza di tipo volitivo il soggetto è consapevole dell'opportunità di poter cambiare la propria condizione, ma non crede di potercela fare, accompagnando tutti questi processi da sentimenti di dispiacere; la resistenza di tipo oppositivo è caratteristica di quelle persone che tendono a squalificare le proposte dall'esterno, quindi ci si autoboigotta credendo che tutto sia inefficace e che non sia possibile cambiare; infine, nella resistenza di tipo ideologico il soggetto crede che le proprie convinzioni e i suoi modi di fare siano indiscutibilmente perfetti e di conseguenza il cambiamento perde la propria utilità.

> Il cambiamento, in quest'ottica, è paragonabile ad un seme, piantato e annaffiato, che apparentemente non dà segni di vita, ma che poi all'improvviso la genera.

Il cambiamento come opportunità di crescita

Il cambiamento per come lo abbiamo descritto è un fenomeno che mette in "crisi", ovvero in discussione e apre i nostri orizzonti a una serie di possibilità. Crisi, da un punto di vista etimologico, significa "stato decisionale", "situazione di vita aperta su diverse possibilità". Il termine non ha dunque un significato necessariamente negativo; rimanda a una possibilità di crescita del soggetto, ma anche al suo contrario[13]. Appare evidente come la crisi comprenda una fase di cambiamento, che anche se a volte può rappresentare un pericolo, in quanto comporta un avventurarsi in un territorio senza garanzie di riuscita, alla fine rappresenta un'opportunità per sviluppare autostima, resilienza, determinazione da mettere in pratica nel presente per viverlo al meglio in una prospettiva di continuo sviluppo e crescita.

[11] Z. Formella, *Psicologia dell'Educazione*, LAS, Roma, 2020.
[12] G. Nardone, *Psicotrappole*, Ponte alle Grazie, Milano 2018.
[13] A. Cencini, *L'ora di Dio. La crisi nella vita credente*, Edb, Bologna 2010.

CLIMA: UN CAMBIAMENTO È POSSIBILE

di *Gianluca Macciocco*
INCARICATO PER LA PROMOZIONE FEDERATIVA, MEMBRO DEL GRUPPO FUCI ROMA SAPIENZA "VITTORIO BACHELET", STUDENTE DI INGEGNERIA ELETTROTECNICA E ANIMATORE "LAUDATO SI'"

Il periodo storico che stiamo vivendo è caratterizzato da fenomeni meteorologici estremi, come bombe d'acqua, siccità, scioglim. Tuttavia non ci sono soltanto conseguenze estreme, ma anche di tipo più pratico: un esempio è il confine italiano con la Svizzera. Non è possibile delinearlo in maniera tradizionale in quanto passante attraverso ghiacciai, e vengono quindi decise delle cime di confine e utilizzati i fronti del ghiacciaio (ovvero quei punti in cui l'acqua cambia il lato di discesa dalla montagna) come delimitazioni. Il problema è che questi ultimi non sono statici, e il cambiamento climatico li fa sciogliere ancor più velocemente. Il caso più eclatante è il rifugio "Guide del Cervino", costruito negli anni Ottanta, in pieno territorio italiano, che oggi per via dei cambiamenti climatici si trova per due terzi in Svizzera.

Il *lockdown* dovuto alla pandemia di Covid-19 ha reso chiaro come il cambiamento climatico sia legato all'attività antropica e come tutto ciò che accade sul nostro pianeta sia connesso. Un ruolo cruciale è svolto dall'utilizzo di combustibili fossili per la produzione di energia, che non solo ci fa inquinare il nostro pianeta, ma allo stesso tempo, non essendo queste risorse disponibili in egual misura per tutti, va a inserirsi tra le cause della cosiddetta "terza guerra mondiale a pezzi".

Quello che sta accadendo in questo momento ci fa capire che il nostro modello economico non è più sostenibile, sia per l'elevato accentramento delle ricchezze e del potere, che porta a delle guerre, e sia per la cultura dello scarto, che incentiva i consumi ma aumenta le disuguaglianze e lo spreco di materie prime.

Ma la Chiesa dice qualcosa a riguardo?

La Chiesa, dalla pubblicazione nel 1891 dell'enciclica *Rerum novarum* da parte di papa Leone XIII, ha dato la sua visione sulla "società civile". In particolare il discorso alla FAO di papa Paolo VI, le encicliche *Centesimus annus* e *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II, l'enciclica *Caritas in veritate* e le encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti* di papa Francesco mettono in risalto la crisi climatica e l'aumentare della forbice tra ricchi e poveri, e come tutto ciò sia connesso.

Ovviamente in questi documenti troviamo delle linee di principio da cui partire e su cui lavorare insieme (come ad esempio l'economia circolare, non dipendere più dalle fonti fossili, evitare lo sfruttamento delle persone...), perché il loro obiettivo è quello di smuovere le coscienze, risultato ottenuto se guardiamo alle varie esperienze nate a partire da queste esortazioni, come ad esempio le "Settima-

ne sociali dei cattolici italiani" e i movimenti "The Economy of Francesco" e "Laudato si'".
Le "Settimane sociali dei cattolici italiani" sono un appuntamento fisso della Chiesa italiana che hanno cadenza pluriennale. Sono "riunioni di studio per far conoscere ai cattolici il vero messaggio sociale cristiano" allo scopo di guidare l'azione cattolica nelle varie categorie del mondo del lavoro, sia autonomo, sia dipendente[1]. Nell'ultima si è approfondito il tema delle "comunità energetiche", che potrebbero essere un valido modo per superare la crisi energetica in atto. "The Economy of Francesco" è un movimento internazionale che racchiude al suo interno giovani economisti e imprenditori impegnati in un processo di dialogo e cambiamento globale, che ogni anno verso fine settembre organizzano un incontro ad Assisi.
Il movimento "Laudato si'" nasce nel gennaio del 2015. Quando viene annunciato che papa Francesco sta scrivendo un'enciclica sulla cura della casa comune, alcuni cattolici, e non solo, si mettono insieme e fanno nascere il movimento. La sua missione è formare e sensibilizzare le coscienze sulla cura della casa comune e mettere in connessione le varie realtà cattoliche sul territorio, tramite gli "animatori Laudato si'". Ogni anno viene organizzato un corso per nuovi animatori e ogni primo lunedì del mese c'è un incontro per gli "animatori Laudato si'".

Cosa possiamo fare nel nostro "piccolo"

Come per ogni cambiamento, c'è bisogno che la spinta parta anche dalle cose piccole, di cui un esempio può essere l'olio di palma nei biscotti.
Alcune azioni che possiamo fare nella vita di tutti i giorni possono essere: cercare di evitare di sprecare materie prime, comprare prodotti locali e di stagione e non incentivare lo sfruttamento dei lavoratori. Detto così sembra facile, ma quando si entra in un supermercato gli imballaggi sono ovunque e non sempre i negozi "leggeri", che vendono prodotti sfusi, sono nelle vicinanze della propria abitazione. Un'altra buona pratica potrebbe essere il capire se nel proprio quartiere ci sia un G.A.S. (Gruppo di Acquisto Solidale), un mercato di prodotti locali e biologici o se ci sono degli agricoltori locali che portano a casa la spesa (iniziative di questo tipo stanno nascendo nelle grandi città, un esempio è "Zolle" a Roma). Negli ultimi tempi, per combattere lo spreco di cibo è nata l'applicazione "Too Good To Go", che consente di poter acquistare il cibo invenduto da bar, forni o supermercati, impedendo che venga buttato, e ci sono anche altre realtà come "ReCup" che fanno lo stesso con i mercati ortofrutticoli.
Bisogna prestare attenzione anche alle aziende di vestiario: certe volte con determinati escamotage riescono a produrre abiti con pratiche bandite in Europa perché inquinanti (come alcune lavorazioni dei jeans) o non rispettose della dignità e della sicurezza dei lavoratori (fabbriche pericolanti, utilizzo di acidi senza le adeguate protezioni...). Tutto questo ha il suo apice nel "*fast fashion*", modello adottato da aziende che spesso e volentieri compiono questo tipo di abusi pur di poter offrire continuamente nuovi capi in linea con le mode del momento a prezzi concorrenziali.
Un ultimo aspetto su cui fare attenzione sono i fondi su cui le banche investono, perché in molti casi per avere dei guadagni sicuri investono sui combustibili fossili e questo non fa altro che amplificare il problema. Ovviamente riuscire a fare tutto insieme subito potrebbe essere troppo, ma è già qualcosa essere consci del problema e fare un passo alla volta.
Se si vuole approfondire l'argomento, oltre a conoscere o frequentare i movimenti sopra citati, un consiglio che posso dare è visionare le inchieste del programma "Indovina chi viene a cena", di Sabina Giannini, perché possono essere un buon modo per conoscere i metodi di produzione del cibo e dell'abbigliamento e comprendere come questo sistema ci stia portando al collasso.

[1] M. Andreazza, *Giuseppe Toniolo. Un laico cristiano, un docente, un testimone*, ETS Editrice, Pisa 1988.

LA FUCI CHE CAMBIA
Le fondamenta di una nuova proposta formativa

di *Maria Cristina Monea*
FUCINA DEL GRUPPO DI OPPIDO-MAMERTINA-PALMI, STUDENTESSA DI SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE PRESSO L'*UNIVERSITAS MERCATORUM*

Da sempre, ciò che caratterizza la FUCI è il desiderio di creare un luogo di comunità, distinto da una continua ricerca intellettuale, volta a valorizzare il dialogo e a far maturare una coscienza propensa alla crescita personale, relazionale e spirituale. Siamo spinti dalla volontà di creare unità nelle nostre esperienze, a partire dall'ambito universitario e cercando di mantenere questo spirito anche al di fuori di esso, per permetterci di ricercare, sempre e in ogni contesto di vita, la diversità, che rappresenta per noi il lucchetto da aprire con la nostra chiave. Perché valorizzare la diversità? Immaginiamo di vivere scegliendo di stare in quei pochi luoghi comuni, una sorta di *comfort-zone*. Diventa facile, ma anche limitativo, sia per chi lo fa consapevolmente, sia per chi lo fa inconsapevolmente. Quindi, dove sta l'interesse a crescere? Se mettiamo in pratica l'azione fucina, siamo certi di dare all'altro la possibilità di essere ascoltato: la nostra forza è interessarci di ogni singola persona, anziché vedere nella realtà una massa indistinta. Stando in ascolto, possiamo riflettere, comprendere che ognuno ha un vissuto e un'esperienza diversi dalla nostra e che, per questo motivo, anziché fermarsi alla sola apparenza, abbiamo bisogno anche noi di entrare in empatia, scavare in una diversa cultura. Parliamo di cultura, allora: un tema fresco che fa parte dei lavori già avviati nel 2021 e che termineranno a Fiesole nell'aprile 2023, dove si terrà il Coordinamento centrale degli Stati generali. Questi lavori hanno l'intenzione di avviare un percorso formativo di ripensamento, mai svolto prima d'ora, volto a raggiungere in maniera più diretta ogni singola persona al fine di darle spazio, attraverso pensieri, parole, incontri, cosicché ciascuno possa dare sfogo alle proprie idee e abbia modo di iniziare a lavorare su aspetti che caratterizzano la federazione stessa, a partire dalle realtà di ogni singolo gruppo. Perché come ogni membro è chiamato ad aderire al gruppo, così ogni gruppo è chiamato a garantire alleanza, rispetto reciproco, sostenendo l'interesse della ricerca continua della fede, anche dove questa, per molti, risulta essere quasi impossibile da raggiungere. Ecco che la fede si fa cultura! Cristo per primo, incarnandosi, si è fatto uomo tra uomini, in una società determinata e definita: si è fatto, insomma, cultura. Siamo allora arrivati a parlare di mediazione

culturale. Questo è un piccolo assaggio della documentazione che abbiamo sviluppato durante i lavori. Io ho scelto di far parte della commissione culturale perché aspiravo a raggiungere un sapere più profondo su ciò che lega noi alla nostra cultura e su come questa possa influenzarci. Grazie a un tale percorso formativo ho potuto approfondire maggiormente questo ambito, analizzando ed intuendo come essa si sia legata alla nostra fede e viceversa, in un rapporto ricorsivo e circolare peculiare e particolare. A volte possiamo sentirci nel dubbio, insicuri in innumerevoli situazioni, mettendo di conseguenza in dubbio spesso anche la nostra fede. Talvolta la preghiera può venire meno, risultare indebolita, ma la voglia di maturare, almeno nella mia esperienza, mi ha sempre portata ad avere uno sguardo sul futuro, su quelle cose che all'apparenza possono sembrare insignificanti, su quelle situazioni che ti fanno credere di non fare mai abbastanza. Eppure attraverso l'opera di discernimento ho aggiunto diverse prospettive al mio sapere. Questo percorso è frutto di un cammino fatto con pazienza, costanza, fermezza e, ingrediente ultimo, ma non per importanza, amore. Bisogna partire da questo: prenderci cura di noi stessi, anche sotto l'aspetto religioso, per dare il via a un processo di crescita spirituale. Chi fa parte della FUCI, naturalmente, spesso segue altri ideali o condivide solo in parte questo percorso. Eppure ci si sente liberi, non oppressi da alcuna convinzione. Liberi di agire e, soprattutto, di dare o meno un contributo federativo. La FUCI crea quell'ambiente sereno ricco di relazioni specialmente vere, dà vita a nuove e dolci amicizie. Ho potuto conoscere persone che, come me, con coraggio hanno intrapreso questo percorso a 360°, senza conoscere nessuno o anche solo facendo per la prima volta esperienze di vita fuori dalla propria *comfort-zone*, mettendosi subito al lavoro. La FUCI fa questo! Aiuta a prepararti alla vita con gli strumenti adatti, senza fermarsi mai. Ti dà la possibilità di metterti in gioco e questo, per me, significa libertà, in un percorso da sperimentare soli e con gli altri. Se facciamo un passo indietro, ho parlato prima di cultura e di come grazie ad essa e ai suoi segni inconfondibili ci distinguiamo dalle altre culture: in egual modo avviene nella spiritualità. Questa è una dimensione che sembra quasi distaccata dalla realtà in cui viviamo, specie dall'università, che, seppur finalizzata a formare studenti pronti a inserirsi nel mondo lavorativo, viene spesso vissuta e percepita come un "esamificio", un luogo dalla portata prettamente prestazionale. Ci troviamo, forse, in un'epoca nella quale si ricerca qualcosa di concreto cui aggrapparsi per sentirci sicuri nelle nostre scelte. A volte è proprio questa ricerca che ci manda fuori strada, perché siamo inconsapevoli del fatto che Dio è presente in qualunque aspetto della nostra vita. Ma sta a noi decidere se includerlo o meno. Qui il percorso formativo è volto a curare questo aspetto, interrogandosi sulle modalità attraverso le quali la FUCI accompagna gli studenti nel loro percorso di fede. L'università, come sopra si diceva, è un luogo in cui ci si può sentire smarriti, ansiosi, poco accolti in quelle che sono le esigenze che accompagnano ogni studente. Il fucino impara, invece, cosa vuol dire essere universitari anche al di fuori della struttura stessa,

La Fuci fa questo! Aiuta a prepararti alla vita con gli strumenti adatti, senza fermarsi mai. Ti dà la possibilità di metterti in gioco e questo, per me, significa libertà, in un percorso da sperimentare soli e con gli altri.

senza perdere di vista i propri compagni e rimanendo connesso a quelle che sono le esigenze della comunità. La FUCI è caratterizzata da relazioni durature, stabili nel tempo, che ci portano a indagare i modi con cui possiamo interagire a livelli diversi, siano essi locali o nazionali.

Questi sono i quattro pilastri che sorreggono la nostra federazione: comunità, università, spiritualità e cultura. Queste le fondamenta per costruire e strutturare una nuova e inedita proposta formativa. Dopo un primo anno di intenso lavoro, che ha visto dunque una partecipazione attiva dei gruppi presenti sull'intero territorio, siamo giunti alla definizione di determinati bisogni formativi, necessari per continuare a garantire, con flessibilità e modularità, un'esperienza in FUCI arricchente, piena, altamente significativa. Proprio per questa ragione, abbiamo sviluppato una *mission* capace di ri-orientarci per continuare il percorso di ripensamento già parzialmente attuato. La proposizione che meglio ha espresso i dati raccolti e i fini individuati parte allora dalla ricerca spirituale, senza la quale non avremmo l'energia necessaria per dar luogo a un circolo virtuoso di ricerca e riflessione sulla nostra fede, che non può non essere accompagnata da una formazione e disposizione personale, fondamentale per una postura critica adatta ad abitare il dubbio e il mistero del nostro credo, e da un'esigenza di fattività e sostanzialità. Le nuove commissioni sono dunque destinate a formare cercatori di Dio, nutrendo e sostenendo coscienze intelligenti di membra profetiche. Conformemente alla direzione indicata da papa Francesco, il frutto di questa opera trova radici in una prospettiva fortemente sinodale, dove il camminare insieme ci permette non soltanto di raccogliere le istanze di tutti e di ciascuno, ma ci dona anche la possibilità di confrontarci per fondare e ri-fondare uno spirito profondamente federativo, dove, cogliendo i segni di Dio in mezzo a noi, la vita dell'uno è legata alla vita dell'altro (*Gn* 44,30).

CAMALDOLI: L'ESPERIENZA CHE VIVIAMO, QUELLA CHE VOGLIAMO

di *Silvia Pomoni*
FUCINA DEL GRUPPO "G. LAZZATI" DI MILANO CATTOLICA E STUDENTESSA DI ECONOMIA E GESTIONE

Chiara Passuello
FUCINA DEL GRUPPO DI PADOVA E STUDENTESSA DI COMMERCIO ESTERO E TURISMO ALL'UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA PRESSO LA SEDE DI TREVISO

Martina Laveder
FUCINA DEL GRUPPO DI PADOVA E LAUREATA IN INNOVAZIONE E SERVIZIO SOCIALE

La ricchezza dell'esperienza

Gli incontri nazionali della Fuci sono sempre unici, ma quest'anno a Camaldoli è stato proprio speciale e ci ha lasciato un segno indelebile, tanto che abbiamo deciso di condividerne il tesoro ricevuto. La Settimana teologica è l'ultimo evento dell'anno, è un momento di ritrovo, scambio e confronto con fucini provenienti da tutta Italia. L'aspetto federativo è uno tra gli elementi più importanti della FUCI, perché permette di costruire una rete che tiene in contatto giovani provenienti da varie regioni italiane e diverse realtà territoriali. Questa esperienza è un'occasione per creare e alimentare legami e cogliere i frutti del percorso di ricerca e approfondimento svolto lungo tutto l'anno. Durante la settimana si è creato un bel clima basato sull'accoglienza, sulla condivisione di esperienze, riflessioni e difficoltà quotidiane. Grazie ai momenti vissuti insieme, siamo diventate più consapevoli di quanto condividere una parte del proprio vissuto permetta di realizzare che siamo più simili di quanto pensiamo, e questa è una base fondamentale per far nascere relazioni vere e legami autentici. Le belle amicizie e gli spunti ricevuti sono stati di grande aiuto per riflettere sul tema dell'essere cristiani oggi e, allo stesso tempo, ci hanno messo in discussione, aiutandoci a prendere coscienza della nostra responsabilità di essere fucine e, ancor prima, cristiane credibili nei gesti e nelle azioni quotidiane. Lo stile che ci guida dovrebbe basarsi sull'ascolto e sulla semplicità, mentre spesso in

FUCI capita di concentrarsi troppo sull'aspetto intellettuale e di conseguenza perdere la bellezza delle azioni quotidiane. Ci proponiamo perciò di mantenere un atteggiamento umile per evitare il rischio di chiudersi al confronto con gli altri. Non dimentichiamo che la bellezza della vita sta nel saperla condividere!
È importante non dare per scontato che tutti abbiano le stesse conoscenze, e imparare ad adeguare il proprio linguaggio in base alla persona che si ha davanti, per valorizzare la diversità dei saperi che contraddistingue e arricchisce la nostra federazione.
Rimane fondamentale avere una continua formazione a livello intellettuale, perché uno dei punti cardine della Fuci è che dietro ogni azione deve sempre esserci una riflessione, ma allo stesso tempo bisogna evitare che le discussioni restino parole sterili poiché non messe in pratica. Come cristiani e giovani siamo chiamati a concretizzare il pensiero in azioni, con grinta e coraggio, per migliorare la società. Questo, secondo il carisma di don Milani quando affermava: «A che serve avere le mani pulite se si tengono in tasca?».

Riscoprire la nostra spiritualità per essere cristiani e cristiane credibili

In questa settimana si tocca con mano la ricchezza dell'essere cristiani insieme, grazie alla condivisione di momenti di confronto, preghiera e divertimento. Camaldoli permette di ricaricare le batterie per affrontare la quotidianità con maggiore energia e una marcia in più.
Uno dei momenti di scambio più significativi è stata la tavola rotonda con i monaci, durante la quale Emanuele e Valerio hanno testimoniato la bellezza e le difficoltà di una scelta di vita comunitaria. Le loro parole ci hanno aiutato a vedere sotto una luce diversa alcuni aspetti della federazione: vivere appieno i nostri incontri di preghiera comunitaria e i momenti di raccoglimento personale.
Uno spunto su cui abbiamo riflettuto è l'importanza delle piccole cose quotidiane, che non fanno rumore, ma sono manifestazione dell'amore di Dio. Per riconoscere le opere di Dio serve ritornare con sguardo puro e attento alla semplicità del Vangelo, per vedere i frutti che nascono dall'incontro con Lui: pace, carità, perdono, gioia, impegno nel sociale.
Un aspetto che ci ha interrogate riguarda come riuscire a essere cristiane credibili; prima di tutto è fondamentale fare discernimento per comprendere quali siano i propri talenti da valorizzare e da concretizzare nella propria vocazione. Abbiamo compreso che farne esperienza insieme e darne testimonianza, permette di mostrare la bellezza del proprio operato, senza avere secondi fini personali.
Inoltre è centrale non pensare in maniera individualista, non essere quindi indifferenti agli scenari che non ci riguardano direttamente, ma contribuire attivamente al loro miglioramento, permettendo all'energia e alla felicità che derivano dalla relazione con Dio di manifestarsi verso chi ci sta accanto. A questo proposito, papa Francesco al sinodo dei giovani ricorda: «È bene non fare il male, ma è male non fare il bene».
Viviamo in una società in cui vige una visione stereotipata e scorretta della Chiesa, sta perciò a noi giovani mostrare attivamente il bello dell'essere cristiani, e mettere in pratica quanto realizzato a Camaldoli: anche se "fa più rumore un albero che cade di un'intera foresta che cresce", è importante non perdere la speranza e sapere che il bene genera sempre altro bene.

Il valore aggiunto di Camaldoli

Perché scegliere Camaldoli quando ci sono molte altre proposte ecclesiali?
Sicuramente l'unicità del posto non lascia indifferenti: molto silenzioso, immerso nella natura e dove non si ha la necessità di isolarsi con il telefono, che comunque non prende. Il luogo permette di ritagliarsi uno spazio di serenità rispetto alle città spesso frenetiche, rumorose e inquinate.
Allora perché non andare in un rifugio in montagna?

Il valore aggiunto della Settimana teologica è che a Camaldoli si incontrano giovani che non vedono l'ora di vivere insieme la bellezza dell'essere cristiani. Uno dei punti di forza di questo momento federativo è il sentirsi coinvolti attivamente nella vera missione della Chiesa. Le proposte tematiche di approfondimento annuali, spesso, vengono declinate in modo diverso nei vari gruppi.

Il momento di confronto nazionale è quindi un'opportunità per discutere su aspetti dello stesso tema non affrontati nella propria realtà locale e cogliere nuove provocazioni e lasciarsi mettere continuamente in discussione, grazie ai diversi punti di vista. Il dialogo è infatti un importante strumento per arricchire sé stessi e gli altri.

Durante il silenzio personale si ha l'occasione di prendersi del tempo per sé, guardarsi dentro, fare il punto sulla propria vita e sul percorso di fede individuale, con la possibilità di essere aiutati anche dagli assistenti dei vari gruppi; sono momenti preziosi perché spesso nella nostra quotidianità non è facile trovare tempo per farlo.

La bellezza di poter incontrare coetanei sulla nostra stessa lunghezza d'onda, dà la possibilità di fare rete, e di avere quindi la consapevolezza che ci sono giovani come noi che affrontano tutti i giorni le nostre stesse battaglie. Grazie a questa certezza, diventiamo consapevoli del fatto che non siamo soli e di conseguenza riusciamo a farci forza a vicenda. È bello sapere che c'è sempre qualcuno ad ascoltarti, sopportarti, e accoglierti facendoti sentire a casa. Se si riescono a incrementare questi contatti, sarebbe bello poter creare una comunicazione che permetta la condivisione di idee e spunti per creare e promuovere validi incontri o eventi pubblici.

Come può Camaldoli continuare ad attrarre giovani?

Data la situazione attuale della FUCI, e della Chiesa in generale, che riesce ad attrarre sempre meno giovani, Camaldoli potrebbe giocare un ruolo fondamentale di avvicinamento al Vangelo. Per farlo, però, è necessario individuare degli ospiti che possano testimoniare con la loro vita il messaggio cristiano. È importante che i relatori abbiano come *focus* il nostro coinvolgimento attivo, per riuscire a trasmettere i contenuti in maniera più efficace. Sarebbe anche utile e interessante avere incontri che trattino diverse prospettive dello stesso tema. Ci piacerebbe inoltre, avere dei momenti di confronto informale con loro, per approfondire anche aspetti della vita quotidiana.

Dal punto di vista spirituale, sono da valorizzare le *lectio* alla mattina, perché rappresentano un momento di preghiera pensato su misura per noi, in cui vengono proposti molti spunti che parlano direttamente alla nostra quotidianità. La settimana teologica è sicuramente molto ricca di contenuti, non sempre per noi è stato facile elaborare tutte le provocazioni e avere il tempo per farle nostre. Tuttavia pensiamo che durante l'anno si possa avere la possibilità di riprendere in mano questi *input*, in un momento in cui ci sentiamo chiamati direttamente a interrogarci su questi argomenti.

Camaldoli è il momento in cui si può vivere l'autentica esperienza dell'identità fucina e sperimentare la vera appartenenza alla federazione. Bisognerebbe poi mantenere questo spirito anche nelle singole realtà locali, consapevoli di essere parte di una federazione, preservando allo stesso tempo le peculiarità proprie del territorio. Sono parte dell'identità fucina le tradizioni, che devono però rimanere al passo con i tempi e possono quindi essere modificate, rinnovate o reinventate dalla nostra generazione, permettendoci così di contribuire a scrivere la nostra parte di storia fucina. In ottica futura, riteniamo inoltre fondamentale instaurare un tavolo di coordinamento tra le varie associazioni cristiane che organizzano proposte per giovani, creando così organicità all'interno delle diverse opportunità ecclesiali, ed evitandone la sovrapposizione, che obbliga a scegliere tra più esperienze formative ugualmente valide, e fa correre anche il rischio di creare inutili tensioni tra le associazioni.

DAL LANDINO

«COSE NUOVE E COSE ANTICHE» (*Mt* 13,52)

Cambiamenti e costanti nelle Settimane teologiche della Fuci a Camaldoli

di *Emanuele Bordello OSB cam*
MONACO BENEDETTINO NELLA COMUNITÀ DI CAMALDOLI,
GIÀ PRESIDENTE NAZIONALE MASCHILE DELLA FUCI (2009-2011)

Tre treni, e un pulmino. Otto ore e mezza di viaggio. Così si presentava, ai miei tempi, l'approdo a Camaldoli, per me che venivo da Torino... Eppure non era la preistoria, ma soltanto quindici anni fa. Avevamo il telefonino, ma all'epoca era solo uno strumento telefonico, appunto, e non una porta di accesso a internet: e naturalmente, il segnale a Camaldoli non c'era. Perciò capitava ancora di usare le cabine telefoniche, questi relitti del passato, o di essere chiamati al microfono in refettorio – non senza un certo imbarazzo – per rispondere a una telefonata della famiglia che chiedeva notizie, per accertarsi che si fosse ancora in vita.

La liturgia, quella, non è cambiata. Sempre lenta, terribilmente lenta – questa, almeno, è la prima impressione: quella di un grande straniamento, trovandosi di colpo immersi in ritmo, per così dire, da bradipi liturgici (... del resto in tempi di culto della velocità e di *fast-food* anche liturgico, forse l'esperienza di un po' di lentezza a volte può non guastare). Col tempo ci si abitua – ormai, poiché vivo a Camaldoli da undici anni, quando vado in parrocchia non riesco più a recitare le formule e le risposte: mentre io dico una parola, gli altri membri dell'assemblea ne hanno pronunciate almeno quattordici. Le maniche delle cocolle – i candidi abiti liturgici – dei monaci sono sempre amplissime, arrivano sotto le ginocchia o quasi. I fucini ne provano, come sempre, un misto di attrazione e repulsione, ammirazione e derisione...

Che ne è, insomma, delle Settimane teologiche della Fuci, nell'ultimo decennio? Se sono evolute, in che modo ciò è avvenuto? Non è semplice rispondere per chi è stato doppiamente implicato – prima, per diversi anni, come fucino semplice (2004-2008), poi come presidente nazionale (2008-2010), poi come monaco che lavora in foresteria (dal 2012 a oggi). La persona coinvolta manca, a volte, della necessaria distanza per mettere bene a fuoco le cose, per ponderare in modo lucido le realtà che si vivono... Ne sono consapevole: ma non ho voluto sottrarmi a quanto mi è stato chiesto da chi oggi ha la responsabilità della Federazione, alla quale, pur a distanza, continuo a voler bene!

I tempi sono cambiati: non c'è dubbio. Difficile dire esattamente come e in che senso, con precisione. Si tratta spesso di quei fattori imponderabili, di quel "*je ne sais quoi*", che non si può defi-

nire eppure che connota in modo inequivocabile un'atmosfera, un ambiente... L'essere ventenni è cambiato, la Chiesa è cambiata, l'università è cambiata. Quando ero studente io, era appena partito il sistema del 3+2, congedando la vecchia laurea quadriennale che spesso, dilatandosi enormemente nel tempo, lasciava spazio anche... per copiose attività associative. Tempi e spazi dell'esperienza di vita universitaria sono stati nel frattempo ridisegnati. Anzi, assistiamo nella vita dei giovani a un'accelerazione nei mutamenti, già prima degli studi universitari, che sfidano l'esperienza pedagogica sedimentata nel passato.
«Ma tu, Signore, resti lo stesso» (*Sal* 101,28): è appunto una prerogativa divina, non nostra. E allora non possiamo pensare che solo la FUCI sia restata immancabilmente la stessa! Alcuni gruppi sono rifioriti, in questi anni – per esempio quello di Torino, la mia città, che ai tempi della mia militanza fucina era quasi scomparso. Al contrario, il gruppo FUCI di Pisa, dove avevo vissuto, è ormai purtroppo (momentaneamente) estinto. La geografia fucina è magmatica, fluttuante: assomiglia senz'altro più al dinamismo di un essere vivente, che alla stabilità un po' rigida di una macchina... Le attività e lo stile dei gruppi nel frattempo variano, evolvono, aderiscono a nuove realtà e si adeguano a nuovi bisogni.
Anche Camaldoli sicuramente è mutata. Non fosse che per le persone che la compongono: in dieci anni circa che vi abito, quasi una metà dei suoi membri sono cambiati, tra gli anziani che sono tornati al Padre, alcuni che hanno poi preso altre strade di vita, e persone nuove che si sono affacciate al monastero... Il luogo fisico ha subìto cambiamenti: abbiamo un ascensore in foresteria, non è più necessaria una fatica erculea per issare i bagagli sulle scale fino al quarto piano; abbiamo una nuova biblioteca in quella che era la cantina; al "Landino", la mitica sala degli incontri culturali, che era tale già ai tempi di Lorenzo il Magnifico e Marsilio Ficino, è comparso uno strumento sconosciuto agli umanisti rinascimentali, ma anche ai fucini dei tempi di Montini: un videoproiettore!
Sono cambiate, verosimilmente, alcune esigenze dei fucini. L'indole atletica è meno pronunciata, si direbbe: le passeggiate in foresta spaventano i più – sono stato più volte biasimato per averne proposte di troppo impegnative, secondo i canoni attuali, mentre un tempo passavano con una certa facilità... Più seriamente: pare che la riflessione teologica, che sempre ha caratterizzato le Settimane camaldolesi della FUCI, senza scomparire, chieda ormai di dividere il campo con altre esigenze, certo prima non assenti, ma ora più impellenti: la domanda di spiritualità, innanzitutto. Intendiamoci, non che un tempo tutti i fucini fossero teologi in erba: al contrario! Ricordo bene che, quand'ero presidente, c'era un gruppo che non compariva mai al "Landino" prima delle 11.30 circa... (si capisce, dopo gli impegni serali!). Ma forse, oggi si danno meno per scontati l'appartenenza ecclesiale e il vissuto di fede personale: c'è bisogno, quanto mai, di metterli a tema, di svilupparli, anche in un incontro come quello della Settimana teologica. Costante mi pare, in ogni caso, la voglia di approfondire, di non fermarsi a formule banali, di leggere, di discutere, di "pensare la fede". E in tempi di stereotipi, di estremizzazione e semplificazione delle posizioni, mi pare una benedizione!
Quanto alle relazioni personali, mi pare che i fucini di oggi ne siano molto assetati. Non è una novità: da sempre le Settimane camaldolesi sono rimaste nel cuore anche e soprattutto per le persone incontrate, per le discussioni, spesso innaffiate da qualche bicchierino di "Laurus", il famoso liquore dei monaci... Forse sono cambiate, almeno in parte, le modalità per dar voce a quest'esigenza ed esprimere incontri e legami. La goliardia che per anni si era tramandata con formule fisse, tramandate "di generazione in generazione", ora sembra cedere il passo a una convivialità più spontanea. In ogni caso, la vitalità fucina anche a notte avanzata è una costante

– che i monaci accolgono con una certa bonarietà, ma a volte con qualche resistenza, anche sentendosi responsabili di fronte agli altri ospiti, che (ingenui!) erano convinti, in un monastero, di trovare silenzio, almeno di notte...

Costante mi pare, nel contesto di Camaldoli, la possibilità di far intersecare in modo fecondo realtà diverse. E vengo così a quanto forse mi sta più a cuore, essendo stato anche all'origine della mia vocazione monastica. Per gli studenti che passano tra i chiostri una settimana nel mese di agosto – in sé, mossa ardita, va detto! – non mancano alcune sorprese interessanti: il dialogo con i relatori può conoscere approfondimenti belli, quando dalla sala conferenze ci si trasferisce in refettorio o attorno ai tavoli del bar; il confronto con i monaci non è un tuffo nel medioevo, ma un contatto con una spiritualità che ha radici antiche, certo, ma vuole essere declinata al presente, in ascolto delle istanze più diverse del mondo di oggi, in uno spirito di apertura culturale ed ecumenica.

Anche per i monaci, poi, la presenza della Fuci era ed è una provocazione e un arricchimento: proprio nella misura in cui non si limita a confermare il "già visto", ma porta anche elementi di novità, dovuti dalla presenza stessa di un gruppo nutrito di giovani universitari, foriero di vitalità, domande, stimoli che sono motivo di crescita per la comunità monastica. Lo sono stati ai tempi di Montini, lo sono stati negli anni di fermento nel post-Concilio, e ritengo che continuino a esserlo anche oggi. Una persona giovane porta infatti una freschezza, un *novum*, un dinamismo capace di vivificare un ambiente.

Rispetto a quand'ero fucino, le Settimane camaldolesi della FUCI sono passate da due a una; la loro organizzazione interna è variata, riducendo il numero delle lezioni frontali e dando più spazio a momenti interattivi (laboratori, *workshop*...). Ben venga: non si tratta di replicare in eterno moduli prefabbricati! Eppure, con tutte le varianti del caso, mi pare che la presenza degli universitari a Camaldoli rimanga, per i fucini come per i monaci, un vero *kairos*, un'occasione feconda, da non perdere, per cercare – radicati in una lunga tradizione, e ad essa fedeli – nuove articolazioni del pregare e del pensare, della ricerca e della fede. In questo senso, le formule possono cambiare, ma alcuni elementi di sostanza no.

La "ricerca di Dio", anzitutto, ha nella vita monastica un primato, che vorrebbe essere segno per tutti i battezzati di una gerarchia di priorità esistenziali sempre da verificare (*Mt* 6,33). La *lectio* delle Scritture – e veniamo così a un punto capitale, già sottolineato a suo tempo anche da Montini, ora san Paolo VI, quand'era assistente della FUCI – è e rimane l'alimento spirituale principale per ogni cristiano, e tanto più per un universitario, che di libri abitualmente non ne legge pochi. Gustare una lettura della Bibbia che impregna la vita e nutre lo spirito, è esperienza preziosa da proporre e condividere.

La "liturgia delle ore", poi, è e rimane insieme all'Eucaristia la preghiera per eccellenza della Chiesa (non solo dei monaci!), che è importante gustare nel suo ritmo sobrio e lieto insieme. Pregarla insieme, nel canto, a Camaldoli, può essere un invito per gli studenti – non a scimmiottare i monaci, ma a trovare, nella loro vita di laici, spazi e tempi per dar voce con i salmi alla preghiera ecclesiale. Infine, la "vita comune", fin dai tempi apostolici (*At* 2,44), è segno eloquente di una vita ecclesiale presa sul serio: e i monaci, con tutti i loro limiti e le loro fragilità, cercano di esserne nella Chiesa memoria profetica, che può ispirare anche dei giovani che si preparano a compiere le scelte fondamentali della loro vita.

Senza dunque rinnegare queste "cose antiche", che non sono sostituibili senza grave perdita, le "cose nuove" sono benvenute: in parte sono già venute e inevitabilmente verranno, con quella novità che ogni persona che viene al mondo porta con sé, e che ogni generazione che si affaccia sulla scena della società tenta a suo modo di esprimere. Insieme, "cose nuove e cose antiche" possono dire la multiforme e generativa ricchezza del tesoro che è il Vangelo!

TESTIMONI

UN PADRE DELLA POLITICA SICILIANA

di *Elide Valentina Maria Romano*
FUCINA DEL GRUPPO DI CALTANISSETTA E STUDENTESSA DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA ALL'UNIVERSITÀ "KORE" DI ENNA

Gianluca Falzone
PRESIDENTE DEL GRUPPO FUCI DI CALTANISSETTA E STUDENTE DI TEOLOGIA PRESSO L'ISTITUTO TEOLOGICO "MONS. G. GUTTADAURO"

Oggi più che mai serve innamorarsi della politica e fare politica! Piersanti Mattarella è stata una figura di notevole spessore, un vero padre della politica siciliana, che ha caratterizzato il periodo che si è esteso dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta. È nato, come secondogenito, da Bernardo Mattarella e da Maria Buccellato a Castellammare del Golfo, il 24 maggio del 1935.

Ha ricoperto ruoli di rilievo come politico a servizio della Democrazia Cristiana, seguendo le orme di suo padre. Ma nella famiglia Mattarella, non è stato il solo a ricevere questo dono dal padre, in quanto anche suo fratello Sergio, si è interessato profondamente al mondo politico, tanto da diventare Presidente della Repubblica italiana il 3 febbraio del 2015.

Piersanti Mattarella, dal punto di vista religioso e politico, è stato anche influenzato da Aldo Moro, di cui era l'allievo prediletto, il quale ha messo in atto il suo pensiero di natura cattolico-democratica.

La carriera di Piersanti è stata segnata da grandi sacrifici e grandi capacità intellettive, che lo hanno portato a dare il meglio di sé ovunque si trovasse. Si evince, infatti, che egli abbia studiato inizialmente a Palermo, durante il liceo, fino ad arrivare a Roma per ultimare i suoi studi universitari.

In particolare, egli ha rivestito ruoli importanti anche a livello nazionale a fianco dell'Azione cattolica, oltre a essere nominato assistente ordinario presso la cattedra di istituzioni di diritto privato presso l'ateneo di Palermo. Sempre nella medesima città, ha svolto compiti legati alla professione forense e nel 1964 è stato eletto consigliere comunale nella lista della Democrazia Cristiana.

In seguito, è stato eletto, nel 1967, deputato all'Assemblea regionale siciliana e confermato, successivamente, nel 1971 e nel 1976[1].

Anche a livello regionale, al politico vennero riconosciute le sue abili capacità organizzative in merito alle diverse problematiche ed esigenze della Sicilia. Successivamente

[1] A. La Spina (a cura di), *Piersanti Mattarella. La persona, il politico, l'innovatore*, Il Pozzo di Giacobbe, Napoli 2020.

lo vedremo titolare dell'Assessorato al bilancio fino a diventare, nel febbraio del 1978, Presidente della Regione siciliana. Inoltre ha potuto godere del sostegno e dell'approvazione della più grande maggioranza parlamentare.

Alla figura di Aldo Moro, che domina lo sfondo della politica italiana nella DC fino al 9 maggio 1978, anno del suo assassinio dopo 55 giorni di prigionia ad opera delle Brigate Rosse, è affiancata quella di Piersanti Mattarella che lascerà una difficile eredità.

L'impegno ancora più chiaro di Moro emerge nel suo discorso ai gruppi parlamentari del 28 febbraio 1978, che viene considerato il suo testamento politico e in cui afferma: «Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità. Si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà[2]».

Da queste righe si può comprendere l'intero pensiero politico di Moro e la scelta consapevole del suo erede nella figura di Piersanti Mattarella. A lui aveva deciso di consegnare le chiavi del "gruppo moroteo", gruppo e non corrente perché Aldo Moro non volle mai organizzare una corrente.

Le ragioni della sua scelta sono tante ma, in primo luogo, per motivi di consonanza politica e umana: il modo di intendere il potere, l'audacia della fede, il decisionismo, la lungimiranza strategica, la politica come azione e non solo teoria[3].

Racconta Tina Anselmi a «Il Giorno» del 20 ottobre 1978: «Noi non possiamo, non dobbiamo costituirci in corrente. Il nostro gruppo deve essere come una casa che ha sempre la porta aperta, dove ognuno può entrare senza bussare e uscire senza salutare[4]».

Solo partendo da questa prospettiva si può concepire una "nuova politica" e un nuovo modo di fare politica per dare vita a gruppi autonomi, in cui spiega Moro al congresso della DC, a Napoli nel 1962: «L'autonomia è la nostra assunzione di responsabilità, è il nostro correre da soli, il nostro rischio, è il nostro modo personale di rendere un servizio e di dare, se possibile, una testimonianza di valori cristiani nella vita sociale»[5].

Dice Piersanti il 3 ottobre 1971 al comitato regionale DC: «E d'altra parte se è necessario per un partito, che intenda incidere sulla realtà sociale da cui emana, l'acquisizione e la gestione del potere è anche vero che il potere va visto come servizio alla comunità e come attuazione di principi e di obiettivi ideali e politici»[6].

Nel 1980, la rivista dei gesuiti «La Civiltà Cattolica» sintetizza: «Moro», ma noi possiamo associare Piersanti e tutti coloro che ne hanno condiviso il disegno, «ha [disegnato] una forma di partito cristiano nuovo rispetto al passato [...] liberandolo completamente da alcune ipoteche storiche che ancora in qualche misura pesavano su di esso [e facendo] sì che i cattolici, per così lungo tempo estranei allo Stato italiano, non solo si sentissero cittadini a pieno diritto, ma potessero anche rivendicare una funzione di guida»[7].

---

[2] A. Moro, *Garanzie e limiti di una politica*, in Id., *Scritti e discorsi*, VI, Edizioni Cinque lune, Roma 1982, p. 3796.

[3] A. La Spina (a cura di), *Piersanti Mattarella. La persona, il politico, l'innovatore*, cit.

[4] Intervista a Tina Anselmi a cura di A. Orlando, in «Il giorno», 20 ottobre 1978.

[5] A. Moro, *Relazione all'VIII Congresso della Democrazia Cristiana, Napoli, 27 gennaio 1962*, in M.L. Coen, L. D'Andrea, M. Montefalcone (a cura di), *Antologia di scritti e discorsi di Aldo Moro*, Accademia di studi storici di Aldo Moro, Roma 2008, p. 36.

[6] P. Mattarella, *Nel Partito al servizio del Paese*, in Id., *Scritti e discorsi*, II, cit., p. 562.

[7] G. De Rosa, «*La programmazione regionale strumento indispensabile di riequilibrio*», in Id., *Scritti e discorsi*, II, cit., 728.

Entrambi sono state personalità con grande capacità decisionale, coraggiosi e costanti nel portare avanti la loro linea di programmazione politica e quotidianamente, facendo tante piccole cose, hanno promosso una nuova condizione umana.

Quali sono i lineamenti caratteriali di Piersanti Mattarella? Leoluca Orlando ricorda la sensibilità e la fortezza di Piersanti con le mimose e le ginestre, quasi a evocare con Giacomo Leopardi la volontà e il coraggio di resistere, proprio delle ginestre tese ad evocare l'esigenza forte di vivere senza viltà o folle ambizione, accettando con dignità il male che tocca in sorte.

Sintetizza la sua vita personale, umana e politica con l'espressione: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede», da cattolico adulto e laico credente come egli era.

Per noi Fucini, la figura di Piersanti Mattarella è stata un vero e proprio punto di riferimento, durante le riunioni degli ultimi mesi dell'anno federativo 2021-2022, che ci ha ridonato la speranza e la fiducia nel testimoniare l'impegno di ogni giorno nel compiere il nostro dovere di studenti.

Abbiamo compreso le sue numerose qualità morali e la sua eccezionale politica fondata sulla metodologia delle *carte in regola*. Le sue virtù lo hanno reso un caparbio uomo politico e un eccellente organizzatore, capace di affrontare ogni problema presentatosi nel corso della vita e della sua carriera; un uomo, ma principalmente un ragazzo-studente che, con i suoi notevoli sacrifici e uno studio approfondito, è riuscito a realizzare i suoi sogni.

Un politico di cui la Sicilia può andare veramente fiera, che ha svolto una vita all'insegna del "donare", fino al terribile accaduto. Infatti si è sempre mostrato disponibile e pronto ad aiutare il prossimo, spendendosi per il bene comune da vero testimone credibile, culminato nel martirio civile quella mattina del 6 gennaio 1980, a Palermo.

Se la politica vuole avere un valore sociale, per la crescita ed il bene della società, deve avere una metodologia, una visione etica del lavoro politico, un lavoro quotidiano. Infaticabile, irreprensibile sui comportamenti e sugli obiettivi.

Fu un duro colpo per l'intera Regione siciliana, che vide andare in frantumi diversi progetti in atto e ancora da realizzare, proposti da tale modello politico, impegnato a combattere la mafia siciliana e soprattutto a cambiare le sorti della Sicilia, con il suo operato instancabile e costante, che sarà difficile da portare avanti.

Da un modello di tale spessore umano, culturale, cattolico e politico, è doveroso imitare le virtù cardinali, necessarie per migliorare la società odierna. Quest'ultima si mostra, giorno dopo giorno, ricoperta da un velo di apatia e indifferenza a tematiche sociali ed economiche, urgenti e necessarie, che toccano in special modo noi giovani, chiamati a realizzarci come persone che combattono per lasciare un segno determinante nella storia, generando un reale cambiamento.

Per questo motivo è importante ricordare tale sua affermazione: «Se la politica vuole avere un valore sociale, per la crescita e il bene della società, deve avere una metodologia, una visione etica del lavoro politico, un lavoro quotidiano. Infaticabile, irreprensibile sui comportamenti e sugli obiettivi».

Anche noi, come ha fatto Piersanti Mattarella, cercheremo di usare bene il tempo dello *studium,* per rinnovare la società attuale e compiere la nostra piccola parte.

Cosa ti manca della Sicilia? «U scrusciu du mari» (Andrea Camilleri).

LA FUCI ALLA SCOPERTA DELLA SETTIMA ARTE

di *Gloria Parone*
INCARICATA NAZIONALE PER LA PROMOZIONE FEDERATIVA, FUCINA DEL GRUPPO "G. LAZZATI" DI MILANO CATTOLICA E STUDENTESSA MAGISTRALE DI FILOSOFIA

L'idea di proporre un cineforum organizzato e gestito dai fucini è nata durate la Settimana teologica 2021. Durante una delle serate camaldolesi, è stata proposta la visione del film d'animazione *Il castello errante di Howl* (di Hayao Miyazaki, 2004) e, a seguire, un momento aperto per *la discussione e l'approfondimento* sulle tematiche trattate nell'opera. Piacevolmente sorpresi dai discorsi appassionati che il film aveva suscitato tra gli spettatori, si è deciso di tentare e riproporre l'esperienza: questa la genesi del *"Cine(fo)forum"*.

Nato grazie alla passione che lega i membri fondatori del gruppo, tra chi studia cinema e chi guarda film di tanto in tanto, lo scopo principale del Cine(fo)forum vuole essere quello di *unire i fucini che condividono la passione, o l'interesse, per il cinema, in tutte le sue declinazioni.* Vivere insieme un momento di leggerezza, sospendendo per qualche ora la frenesia dello studio e degli impegni quotidiani, permette la condivisione di considerazioni e riflessioni scaturite dalla pellicola proposta, in pieno spirito fucino. Per questo, insieme ai ragazzi che, partecipando agli incontri, hanno preso a cuore questo piccolo progetto, ci siamo impegnati nel ricercare delle *tematiche che potessero risultare stimolanti,* e, una volta individuate, abbiamo selezionato i film che ci sembravano più appropriati per svilupparle in maniera lineare. Gli incontri consistevano in: visione del film, breve presentazione in cui venivano riportate curiosità e dettagli meno noti, e infine un momento dedicato al dibattito in cui ognuno era libero di condividere le proprie impressioni e riflessioni. Tre macro-temi ci hanno accompagnati: *l'empatia,* che abbiamo affrontato per mezzo della visione di *Jojo Rabbit* (Taika Waititi, 2019), *La stanza di Marvin* (Jerry Zaks, 1996), *American History X* (Tony Kaye, 1998); *il rapporto uomo-macchina,* sviluppato attraverso i film *Wall-E* (Andrew Stanton, 2008), *The Circle* (James Ponsoldt, 2017) e *HER* (Spike Jonze, 2013); *la salute mentale*, tema presentato dalle pellicole *Awakenings. Risvegli* (Penny Marshall, 1990), *Qualcuno volò sul nido del cuculo* (Miloš Forman, 1975) e *Joker* (Todd Phillips, 2019). Come qualche cinefilo avrà potuto notare, l'ordine con cui abbiamo scelto di presentare i film non è casuale; era infatti nostra *intenzione approcciarci al tema gradualmente*, prima con la proposta di un film più leggero e facilmente godibile da un pubblico più ampio, *per poi proseguire con*

qualcosa di più elaborato, che si concentrasse su un aspetto specifico del tema scelto e che andasse a rappresentarlo in maniere più decisa, anche attraverso scene piuttosto crude.
Scegliere le tematiche da affrontare e selezionare dei lungometraggi particolari per andare ad affrontarlo non è stata una cosa facile. Innanzitutto, *l'ampiezza dei temi* permetteva di spaziare moltissimo, quindi è stato necessario tracciare un percorso, delineare una direzione da seguire per confrontarci con un aspetto di quell'argomento che ci sembrava il più allettante. Confrontarsi con argomenti particolari come la psiche umana e la salute mentale non è una cosa banale, come non lo è stato addentrarsi nel rapporto uomo-macchina, perché il rischio di risultare banali o superficiali era sempre dietro l'angolo; ma è qui che la nostra formazione di fucini ci è venuta in aiuto. *La FUCI*, infatti, ci *ha sempre trasmesso l'importanza dello studio, della ricerca e il senso di responsabilità* quando si tratta di andare a indagare argomenti che possono risultare anche molto delicati. Forti di questi insegnamenti, non ci siamo tirati indietro di fronte a questa piccola sfida e abbiamo cercato di prepararci ogni volta al meglio, per fornire a tutti i fucini che sceglievano di partecipare ai nostri incontri una buona base di informazioni da cui poi partire per sviluppare ognuno la propria riflessione. *Il momento di condivisione finale* è stato senza dubbio il più apprezzato: ognuno ha contribuito non solo esprimendo le proprie sensazioni e le emozioni provate, ma anche mettendo in campo le proprie conoscenze derivanti dal percorso di studio, da esperienze vissute o da interesse personale; in questo modo siamo riusciti a creare un momento di arricchimento che ci ha coinvolti a trecentosessanta gradi.
L'esperienza del Cine(fo)forum è stata un esempio di come la FUCI è capace di andare oltre quelli che sono i suoi confini abituali per *cimentarsi in nuovi progetti, sperimentare nuove esperienze di crescita e condivisione*, questo senza mai abbandonare lo spirito che la anima da sempre.

TRA RINNOVAMENTO E MEMORIA*
La FUCI dopo il Concilio Vaticano II

Intervista a cura di *Allegra Tonnarini* e *Gabriele Cela*

Marco Ivaldo
Professore ordinario di filosofia morale e di filosofia pratica presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e già presidente maschile della FUCI (1970-1972).

Thierry Bonaventura
Responsabile comunicazione Sinodo universale dei vescovi e già condirettore di «Ricerca» (1996-1998).

Quale impulso il Concilio Vaticano II ha dato al ruolo della Federazione nella Chiesa e nella società?

M.I.: Premetto che io sono stato in FUCI dal 1968. Alcuni temi del Concilio erano presenti già nell'esperienza della FUCI, come, ad esempio, rispetto al problema dell'identità del laico. Il Concilio ha poi agito come un impulso di ripensamento. La FUCI entrava in un periodo di forte crisi identitaria; negli anni Settanta si era arrivati allo scioglimento di molti gruppi come conseguenza della crisi ideale profonda che il Concilio aveva provocato. Esso proponeva una forma d'essere nuova per il cristiano, che aveva come spunto i quattro documenti fondamentali: la costituzione *Dei Verbum* sul primato della Parola. Non si comprende la FUCI di quegli anni, se non attraverso la consapevolezza del primato della parola di Dio. Secondo, la *Sacrosantum Concilium* sulla liturgia e l'Eucaristia come momento fondamentale nella storia personale di fede. Terzo, la *Lumen gentium*, sulla Chiesa intesa come comunità e popolo di Dio in cammino e non più come società perfetta. Quarto, la *Gaudium et spes*, sulla presenza della Chiesa nel mondo, in cui si affermava la fondamentale convergenza della Chiesa e dell'umanità e l'identità delle gioie e delle angosce dell'uomo con le gioie e le angosce della Chiesa.

La sfida intellettuale di quegli anni era riconoscersi in una fondamentale appartenenza all'umano per comprendere nuovamente il nostro essere cristiani. Le forme tradite di autocomprensione della fede non venivano considerate più sufficienti, occorreva ricercare nuove risposte.

T.B.: Se lo scopo è far capire alle nuove generazioni cosa è stato il Concilio Vaticano II, il giusto approccio è leggere questa stagione di vita della Chiesa attraverso il termine "aggiornamento". La FUCI si è sempre inserita tra profezia e tradizione, tra memoria e ricerca, anticipando alcuni elementi. Ad esempio, una delle dimensioni proprie della FUCI è di essere una realtà locale, e il concilio ha rivalorizzato la funzione della chiesa particolare rispetto alla Chiesa di Roma. Questa nuova ecclesiologia ha avuto un suo riscontro a livello di gruppi? C'è stata la scoperta della localizzazione necessaria: "chiesa locale", una chiesa cioè radicata in un certo luogo. Ci fu una dialettica tra unità e località della Chiesa italiana ani-

* Testi non rivisti dagli autori.

mata dalla Federazione. Per comprendere meglio bisogna contestualizzare il comportamento della FUCI nella Chiesa e nella società italiana, alla fine degli anni Sessanta, che subiva profonde trasformazioni: il miracolo economico degli anni Cinquanta esigeva ora un salto di qualità politica e sociale.
La FUCI ha sempre scelto di cercare di costruire dalle università nuovi modelli culturali e scientifici per affrontare queste trasformazioni sociali.

Rispetto a quali temi la FUCI fu capace di guardare con fiducia alla modernità?
M.I.: Rispetto a due temi soprattutto: il riconoscimento del valore strutturale della libertà e il tema della coscienza. Solo nella libertà ci si può rivolgere alla verità. La libertà della fede implica una scelta, quindi un rapporto dialettico tra un possibile sì e un possibile no. Questo aspetto ci avvicinava e permetteva di incontrare il pensiero moderno. Allo stesso tempo eravamo però attenti a coltivare un'adesione selettiva.
Altro aspetto della modernità che insegnava il Concilio era il valore della storia. La fede cristiana ha una storia perché il rapporto tra Dio e la creatura si declina sempre in alcuni fatti, cioè appunto in una storia. Questo ci invitava a riconsiderare complessivamente il patrimonio vivo della fede colto nel suo essere storia di fatti di libertà. In questo senso la storicità era un termine ricevuto dalla cultura moderna a cui però davamo una nostra interpretazione.
Un'altra parola chiave era "autonomia", intesa come il riconoscimento del fatto che le scienze e le arti avevano una loro indipendenza, delle loro leggi e dei valori propri che l'intelligenza aveva il compito di scoprire e rispettare.
T.B.: Lo sguardo di fucino di metà degli anni Novanta era sguardo di disincanto rispetto al Concilio Vaticano II. Era chiara la consapevolezza di essere Chiesa di un Concilio non pienamente compiuto, mancava ancora qualcosa, ad esempio nella pastorale d'ambiente: come abitare l'università?
Il cambiamento epocale che il Concilio aveva sancito rispetto al tema dell'ecumenismo era chiaro, eppure quasi 25 anni dopo non c'era ancora una comunione reale. Si stava delineando un progetto chiaro di Chiesa e di società, e i fucini che erano i bravi giovani, preparati, intellettualmente vivaci, avevano però poca incidenza nell'ambito universitario e in ambito sociale.
Chi entrava in Fuci lo faceva per fare un'esperienza di Chiesa, per maturare nella fede, non accontentandosi delle risposte ricevute. Era però questo anche un momento di forte ricambio generazionale: non vi erano più testimoni diretti della stagione conciliare.

Come si concretizzava il rapporto tra l'identità cristiana dei giovani della FUCI e la laicità degli studi?
M.I.: Rispetto alla spiritualità universitaria, la Federazione aveva un principio cardine: la parola di Dio. Da qui le settimane di Camaldoli dedicate all'esegesi.
Altro aspetto della spiritualità dell'universitario era una pratica laica dei saperi scientifici. Il fucino doveva entrare in università con un'identità radicata nella Parola, ma con un'apertura strutturale alla sfera del mondo e del sapere.
Questo si incontrava con un impegno sociale e politico in una società pluralista che stava cambiando e in cui non si poteva dare più per scontato il consenso intorno alle verità cristiane. Stava cambiando la società secolare, rispetto a cui la Fuci doveva ricentrare se stessa per poter avanzare una proposta di natura politica e sociale ispirata alla fede.
T.B.: Rispetto al tema della spiritualità, la parola di Dio è rimasta sempre al centro. La liturgia delle ore era un modo pratico per aiutare lo studente universitario. Il Concilio aveva ricentrato fortemente la Chiesa su Cristo, ma la Chiesa era anche dello Spirito. Il dialogo con i nuovi movimenti che accentuavano questo secondo aspetto, innescò nella FUCI una nuova riflessione.

La Federazione era molto dibattuta tra il desiderio di testimoniare in un ambiente universitario non più cattolico e la fatica di affrontare il tema politico in modo tale che potesse trasformarsi in una progettualità. Allo stesso tempo si faceva avanti l'idea della responsabilità che i fucini potevano assumere nell'ambito ecclesiale una volta lasciata la federazione. Nasceva ad esempio la consapevolezza della necessità di una forma di diaconia nella cultura.
Ai miei tempi organizzavamo delle settimane volte alla formazione delle persone che ricoprivano un incarico federativo. C'era la percezione dell'importanza della leadership, di far maturare un approccio diverso al gruppo in termini organizzativi. La necessità di formare dei quadri per la Federazione era molto sentita, perché si capiva che il tessuto umano e sociale stava cambiando.

La stagione conciliare ha determinato anche un ripensamento delle forme e della struttura della federazione?
M.I.: La spinta conciliare ha sollecitato e valorizzato la dimensione democratica e partecipativa della FUCI. L'essere parte attiva di una vita associativa, attraverso il dialogo e il confronto su un progetto comune, era il sale della nostra esperienza democratica. Non c'è stata in quegli anni molta attenzione a modifiche statutarie. Noi avevamo un problema fondamentale, rispondere a una domanda rispetto al mondo: "Chi sei tu cristiano? Quale è la tua pretesa di verità?". Vivevamo in una società in rapidissima trasformazione e vi era esigenza di rispondere alla domanda sull'essere della fede in questo contesto: "Il Figlio dell'Uomo troverà ancora fede sulla Terra?". L'importante era dunque mantenere aperta la federazione come esperienza partecipativa e democratica nella quale vi era l'eguaglianza tra uomini e donne che godevano delle stesse facoltà di decisione e di azione.
T.B.: In quegli anni c'è stato un piccolo cambiamento nello statuto, dovuto all'Azione cattolica e a modifiche nel regolamento dell'Assemblea federativa, per facilitare i processi decisionali. Quando sono entrato nella FUCI, il primo articolo pubblicato aveva come titolo *Se la chiesa è società democratica o meno*. Questo era un tema che stimolava una grande riflessione. C'era la volontà di comprendere le modalità di esercizio del potere nell'ambito ecclesiale, probabilmente per una forma di discrepanza su quello che si sperimentava nell'ambito di Chiesa.
L'unica spinta democratica era per la nomina o la scelta dei candidati della presidenza che portava ad una grande discussione; venne, ad esempio, chiesto al Consiglio centrale di scegliere i suoi candidati, mentre la Presidenza ufficialmente non ne presentò di suoi.

L'*Apostolicam actuositatem* ha rappresentato un punto di arrivo o di partenza nella riflessione sul laicato e sul ruolo delle associazioni?
M.I.: L'*Apostolicam actuositatem* veniva considerato un documento di minore espressione profetica e programmatica rispetto agli altri. Era un testo figlio ancora della visione ecclesiale precedente e riconosceva e definiva la dimensione apostolica del laicato all'interno di una concezione della Chiesa che non era quella promossa dalla *Lumen gentium.* La più attuale concezione del cristiano laico la troviamo piuttosto nel capitolo 32 della *Lumen gentium:* l'apostolato del laico come un modo d'essere del cristiano che cerca il mondo di Dio nelle cose temporali, inserendosi così dentro una componente escatologica e teologica. Questo tema aprì molte controversie: come si doveva intendere il laico? L'idea di base era che non ci fosse una Chiesa articolata in laici o religiosi, quanto un incontro ecclesiale dei *Christifidelis* nell'ascolto della Parola e in vista del mondo.

VIVERE IL CONCILIO*

La FUCI negli anni Ottanta, tra pluralismo e mediazione

Intervista a cura di *Allegra Tonnarini* a *Teresa Bartolomei*

Gli anni Ottanta furono un momento molto complesso per la FUCI. La fine degli anni Settanta era stata segnata da una presa di posizione forte da parte dei fucini ed era pertanto necessario lavorare per ricostruire un tessuto associativo ridotto in brandelli. Pur se in difficoltà rispetto agli indirizzi di fondo del papato di Giovanni Paolo II, riuscimmo a ritagliarci un ruolo e una nuova soggettività, aiutati in questo anche da un gruppo di assistenti straordinari come Severino Dianich e Giuseppe Ferretti. Allo stesso modo, Carlo Maria Martini fu per noi una sponda e un punto di riferimento fondamentale.

Provammo così a interpretare un discorso conciliare dentro la Chiesa italiana e dentro l'associazionismo con una chiave diversa e originale rispetto a quella promossa dal magistero. Papa Wojtyla, che pure non aveva certamente mai rinnegato il Concilio e se ne era sempre dichiarato fedele (cosa particolarmente evidente in chiave dottrinale), scelse però di riaffermare il primato di una Chiesa istituzionale, gerarchica rispetto a una visione orizzontale di Popolo di Dio che puntava su una diffusione comunitaria e sulla prospettiva delle comunità di base. La grande operazione che fece poi Wojtyla fu di rendere la figura del papa centrale, emergente e carismaticamente preponderante. Papi come Giovanni XXIII e Paolo VI, grandi personalità e figure di santità, non interpretarono però mai il proprio ruolo nella Chiesa in maniera verticistica. Wojtyla, protagonista del passaggio culturale dell'emergenza dei mass media che riuscì a cavalcare in maniera intelligente, potenziò il proprio ruolo con un conseguente indebolimento della figura dei vescovi. Questo modello fu interiorizzato dalla classe dirigente e papa Francesco, che indubbiamente sta rilanciando nel suo pontificato una serie di elementi contenutistici conciliari, ma interpreta comunque questa preponderanza. Il processo sinodale ha il proprio punto debole nel fatto che, pur essendoci una mobilitazione del laicato e dei sacerdoti, da parte dei vescovi, vi è poi un'incapacità di fare sintesi.

In questa fase di passaggio, l'altra mossa ecclesiastica fondamentale di Wojtyla fu quella di promuovere la nascita di movimenti carismatici fioriti come una manifestazione del post-Concilio. In 15-20 anni ci fu una forte crisi dell'associazionismo visto come troppo istituzionale e, di contro, la proliferazione dei movimenti carismatici legati a una spiritualità specifica settoriale che scardinava la vocazione individuale dal contesto parrocchiale. Questo modello fu promosso da papa Wojtyla a scapito del modello associativo. La FUCI in quel contesto fu interprete della validità del modello associativo cercando di reinventarlo. Era forte la consapevolezza che una Chiesa istituzionale radicata a livello territoriale e trasversale all'identificazione carismatica fosse fondamentale come principio di comunione.

* Testi non rivisti dagli autori.

Teresa Bartolomei
Formatasi nella FUCI, è docente e ricercatrice presso la Facoltà di teologia dell'Università Cattolica di Lisbona.

Proprio in questo contesto maturò la scelta religiosa, vissuta non come un disincarnarsi dagli aspetti sociali. La FUCI negli anni Ottanta si identificava con un forte protagonismo politico, pertanto, la scelta religiosa non rappresentò una presa di distanza dal sociale, ma piuttosto la volontà di stare dentro la società come cristiani che vivono storicamente e che condividono l'identità stessa della società, cercando di essere in essa fermento di bene. Da qui nacque il tema della cultura della mediazione, elaborato da una generazione di fucini in dialogo permanente con un gruppo di cattolici più grandi usciti dalla FUCI che entravano nel Meic e nella Lega democratica e che avevano maturato un'esperienza di lettura storica specifica alla luce del movimento di rottura del *referendum* sul divorzio. In questo contesto vi era stato uno sganciamento da parte dei cattolici democratici dalla linea ecclesiale magisteriale in cui si dava indicazione di voto contro il divorzio. Questa esperienza fu il punto di riferimento in cui maturò l'idea della cultura della mediazione, che non si concretizzò in un cristianesimo anonimo, ma in un cristianesimo di mediazione, in cui l'identità fondamentale fosse quella ecclesiale, cioè di appartenenza sacramentale al popolo di Dio. Questo nucleo misterico di appartenenza si incarnava nella storia in un processo di continua mediazione, lettura, interpretazione, richiamando la responsabilità di condividere pienamente la storia dell'umanità e di farsene carico nel cammino della sua santificazione. Era dovere di ogni generazione quello di essere cristianamente diversi dalla precedente. Reinventarsi voleva dire tradurre la parola di Dio nel linguaggio della nostra epoca, essere accanto alla sofferenza e al bisogno.

L'impostazione che cercammo di dare alla nostra esperienza fu connotata da una visione di ottimismo. Il Concilio stesso era stato profondamente ottimista promuovendo una riconciliazione con la modernità e una visione positiva della modernità. Fu anche criticato per questo eccesso di ingenuità verso i tempi nuovi, perché l'accettazione in parte eccessivamente euforica di tutto quello che portava la modernità aveva spinto, ad esempio, a sottovalutare sistematicamente il costo, in termini di giustizia sociale, del modello capitalistico.

Quello che però il Concilio ha insegnato e che resta profondamente valido è che nel momento in cui il cristianesimo scopre la sua natura religiosa e si libera accettando la secolarizzazione, è inevitabile che i cristiani si scoprano alcuni tra i tanti. Dobbiamo affidarci alla grazia di Dio, dobbiamo scommettere nella bellezza della testimonianza, pensare che il mondo non possa essere salvato dalla Chiesa, ma che è salvato da Dio.

Reinventarsi voleva dire tradurre la parola di Dio nel linguaggio della nostra epoca, essere accanto alla sofferenza e al bisogno.

Il pluralismo fa parte del processo dialogico dell'umanità con Dio, della storia d'amore tra Dio e l'umanità in cui processi diversi sono legati a processi storici specifici.

Questa idea di non aver paura del pluralismo e di cercare interpretazioni diverse della verità cristiana è stata la grande ricchezza del cammino conciliare. Recuperare oggi quel tipo di mentalità, quel fare comunione nella diversità è qualcosa di molto difficile, ma di cui abbiamo estremamente bisogno.

CONCILIO VATICANO II

A SESSANT'ANNI DALL'ESPERIENZA CONCILIARE

di *Allegra Tonnarini*
PRESIDENTE NAZIONALE FEMMINILE, FUCINA DEL GRUPPO DI ROMA SAPIENZA "VITTORIO BACHELET"
E LAUREATA IN FILOLOGIA MODERNA

A sessant'anni dall'inizio del Concilio Vaticano II è necessario provare a tracciare un bilancio della ricezione e della realizzazione delle istanze conciliari e a ragionare su quali prospettive di lavoro richiedono invece ancora un impegno per attuarle.

Il Concilio non ha rappresentato una cesura netta nella storia della Chiesa. Alcune delle istanze di rinnovamento che trovarono in Italia una più rapida applicazione erano state in parte anticipate dalle riflessioni di personaggi come don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, o da realtà e movimenti come la stessa FUCI e l'Azione cattolica. Altri aspetti dell'esperienza conciliare non furono altrettanto dirompenti e richiesero un percorso più lungo di applicazione, non del tutto compiuto.

Per comprendere come rispondere oggi alla sfida della ricezione conciliare è interessante il suggerimento che viene dall'immagine di Karl Rahner del "piccolo gancio". Il gancio, secondo il teologo tedesco, è il potenziale futuro insito nei documenti conciliari. Oggi che la realtà culturale in cui viviamo si presenta come profondamente differente rispetto al contesto degli anni Sessanta, la ricezione del Concilio non può limitarsi alla lettura e all'applicazione schematica delle istanze presenti nei documenti, ma deve nutrirsi di una «lettura orientata al futuro»[1], capace di comprendere le modalità nuove inaugurate dal Concilio e reinterpretarle alla luce dei tempi.

Quello che però vorrei sottolineare, senza pretesa di completezza, sono alcuni aspetti che ritengo importanti per le sfide attuali delle nostre associazioni. In primo luogo, certamente, il tema della responsabilità e dell'apostolato laicale. Se già nell'*Apostolicam actuositatem* si riconosce l'importanza di una compartecipazione alla missione apostolica da parte dei laici, nel 33° capitolo della *Lumen gentium* emerge con forza il concetto di "popolo di Dio" e il tema della partecipazione dei laici "al sacerdozio comune": «I laici, radunati nel popolo di Dio e costituiti nell'unico corpo di Cristo sotto un solo capo, sono chiamati chiunque essi siano, a contribuire come membra vive, con tutte le forze, ricevute dalla bontà del Creatore e dalla grazia del Redentore, all'incremento della Chiesa e alla sua santificazione permanente. L'apostolato dei laici è quindi partecipazione alla missione salvifica stessa della Chiesa; a questo apostolato sono tutti destinati dal Signore stesso per mezzo del battesimo e della confermazione»[2].

[1] C. Theobald, *L'avvenire del Concilio. Nuovi approcci al Vaticano II*, Edb, Firenze 2016, p. 133.
[2] *Lg* 33.

I laici nell'impegno e nelle attività della vita, nelle fatiche e nelle azioni di bene, nelle occupazioni quotidiane sono infatti chiamati a "produrre frutti dello spirito", a "consacrare a Dio il mondo stesso". È interessante notare che il primo progetto della *Lumen gentium* prevedeva un'unica trattazione iniziale, *De populo Dei, et speciatim de laicis*, poi smembrata, su suggerimento del cardinale Suenens, nei due capitoli *De mysterio Ecclesia* e *De populo Dei*. In questo modo la riflessione sul ruolo specifico del laico e alla distinzione tra gerarchia e laici veniva postposta alla definizione di ciò che accomuna tutti i credenti: l'essere membri dell'unico popolo di Dio. La comunione in Cristo di tutti i *christi fidelis* e l'unità della vocazione del popolo di Dio permettono di abbandonare l'idea di subalternità del laicato rispetto alla gerarchia a favore di una dimensione di compartecipazione alla vita ecclesiale.

Il Concilio ha suscitato negli anni a seguire un fervente dibattito sulla questione del laicato. Alcuni pensatori arrivarono a sostenere la necessità di rifiutare del tutto il concetto di laico e di utilizzare solamente il termine di credente. Quello su cui occorre forse più riflettere oggi è la valorizzazione della partecipazione del laico alla vita della comunità ecclesiale, sia a livello individuale, ma soprattutto a livello associato. Oggi come il ruolo del laico ha la possibilità di declinarsi nelle realtà ecclesiali, locali e non? Le parrocchie riescono a coinvolgere pienamente i laici? Una sfida importante è proprio quella di rivedere le priorità e le agende delle attività parrocchiali e diocesane: mettere al centro la formazione comunitaria e personale, aprirsi alla città e al territorio circostante, valorizzare il servizio e le competenze di tutte le persone che condividono una responsabilità e una vocazione laicale. A questo si lega il delicato tema dei giovani. Cosa chiedono oggi alla comunità ecclesiale i ragazzi e le ragazze? Non solo un'accoglienza, un luogo di amicizia, ma soprattutto uno spazio di libertà e di responsabilità in cui dare forma a percorsi di maturazione, di confronto, di crescita. Uno spazio in cui mettersi in gioco in prima persona. Laddove mancano queste occasioni, spesso i giovani si allontanano dalla loro realtà parrocchiale o di riferimento.

Un altro aspetto della ricezione conciliare è il tema dell'umanesimo. L'attenzione per l'uomo è in molti luoghi dei testi conciliari, la stessa riflessione teologica ed ecclesiologica sembra essere posta proprio a servizio dell'uomo. La disamina dell'uomo contemporaneo, delle sue fragilità, delle sue potenzialità, del suo intimo e inquieto dialogo con il mondo e con la realtà che cambia sono la spinta della riflessione che la Chiesa del Vaticano II fa per comprendersi e conoscersi meglio, per ridefinirsi e reinterpretarsi nella storia contemporanea. Leggiamo nell'omelia preparata da Paolo VI in occasione della chiusura del Concilio: «La Chiesa del Concilio, sì, si è assai occupata, oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell'uomo, dell'uomo quale oggi in realtà si presenta: l'uomo vivo, l'uomo tutto occupato di sé, l'uomo che si fa soltanto centro d'ogni interesse, ma osa dirsi principio e ragione d'ogni realtà. [...] l'uomo tragico dei suoi propri drammi, l'uomo superuomo di ieri e di oggi e perciò sempre fragile e falso, egoista e feroce; poi l'uomo infelice di sé, che ride e che piange; l'uomo versatile pronto a recitare qualsiasi parte, e l'uomo rigido cultore della sola realtà scientifica, e l'uomo com'è, che pensa, che ama, che lavora, che sempre attende qualcosa. [...] La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta un anatema? poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. La scoperta dei bisogni umani ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo»[3]. Que-

[3] Paolo VI, *Ultima sessione pubblica del Concilio Ecumenico Vaticano II. Allocuzione*, 7 dicembre 1965.

sto discorso rimane ancora oggi profondamente attuale per la vocazione e la missione delle nostre associazioni. Cosa significa rimettere al centro l'uomo, i suoi bisogni antropologici, la riflessione teologica sulla sua natura? L'impressione è che la passione per l'umanesimo oggi faccia fatica a trovare una possibilità di effettiva concretizzazione. I momenti di ascolti nelle attività pastorali e parrocchiali sembrano spesso offrire più un'attenzione psicologica, che un'educazione alla comprensione dell'umano. *L'introversione nella dimensione dell'interiorità che oggi sembra particolarmente fragile, irrisolta, soprattutto nei giovani, talvolta rende difficile cogliere tutta la potenzialità dell'essere umano: la sua dimensione di continua apertura alla realtà che lo circonda, alle provocazioni del mondo, la sua identità aperta alle sfide del tempo presente.* Il cammino sinodale da questo punto di vista rappresenta una grande opportunità che non va sprecata. L'ascolto sinodale non deve correre il rischio, infatti, di diventare un percorso di *terapia parrocchiale*, ma deve alimentare piuttosto una riflessione sul significato dell'essere oggi comunità ecclesiale che dal locale, dalla realtà della singola parrocchia e della singola diocesi estende i propri confini fino a riconoscersi Chiesa universale.

Un terzo aspetto è il tema della passione per la modernità. Il grande messaggio conciliare è stato quello di coltivare uno sguardo di fiducia e apertura nei confronti della modernità e la convinzione che il mondo secolare non fosse una realtà da condannare, ma un luogo teologico in cui cogliere un frammento della Rivelazione. Il Concilio Vaticano II ha permesso così alla Chiesa di superare il concetto di *societas perfecta*, di realtà autosufficiente e superiore, in ragione della sua origine soprannaturale, alle società umane.

> I laici nell'impegno e nelle attività della vita, nelle fatiche e nelle azioni di bene, nelle occupazioni quotidiane sono infatti chiamati a "produrre frutti dello spirito", a "consacrare a Dio il mondo stesso".

Oggi come possiamo, come associazioni, interpretare questo slancio verso la modernità, che non è certo accettazione acritica del mondo, ma vera passione per la vita e per la storia dell'uomo? Credo, soprattutto, continuando a coltivare la fiducia di poter realizzare nella società il bene comune, per noi e per gli altri, con un'opera di continua mediazione culturale e allo stesso tempo non rifiutando i mezzi che sono propri dell'agire sociale.

Come è scritto nella conclusione della *Gaudium et spes*: «I cristiani [...] niente possono desiderare più ardentemente che servire con maggiore generosità ed efficacia gli uomini del mondo contemporaneo»[4]. Il desiderio di questo servizio può e deve animare il nostro agire. Non è solo per noi che siamo chiamati a vivere, a coltivare le nostre qualità, a studiare, a faticare per conseguire un obiettivo. La nostra fede, che non è certamente un'esperienza passiva dell'esistenza, ci spinge a un impegno attivo nel mondo. A sessant'anni dall'inizio dell'esperienza conciliare, occorre promuovere ed educare questa cultura dell'impegno, che è la capacità di non accettare semplicemente il corso della storia, ma di reagire e di perseguire quel fine di bene che crediamo convintamente sia destino dell'umanità. La cultura dell'impegno è l'antidoto a una società fragile e spaventata, a un tempo che può apparire lacerato, inospitale, senza futuro. La cultura dell'impegno è la strada per fare della speranza una concreta occasione di bene per l'oggi e per il domani. A noi la responsabilità di farne una missione non solo personale, ma comunitaria.

[4] *Gs* 93.

CAMBIAMENTO, IN RICERCA!

di *Clara Pomoni*

In qualsiasi campo, il dinamismo della ricerca che indaga con occhi sempre nuovi quel che resta nel mistero sospinge e promuove il cambiamento. Così anche la nostra cara rivista «Ricerca» adotta una nuova veste, per esprimere, anche graficamente, la freschezza di uno stile che si propone di stare nell'attualità leggendo i segni dei tempi, per coltivare nei suoi lettori – e autori – la capacità di rispondervi con riflessioni attente e azioni meditate.

Il titolo, antico e creativo allo stesso tempo, esprime un carattere giovanile che conserva gli echi della nostra storia preziosa. La grafia riprende infatti proprio quella degli albori della nostra rivista, il cui primo numero fu pubblicato il 25 aprile 1945, rinnovando «Azione fucina», la rivista della Federazione Universitaria Cattolica Italiana dal 1928, che a sua volta era stata preceduta da «Studium» (dal 1906) e, prima ancora, da «La Vita Nova» (dal 1894 al 1904). È questo quindi un filo sottile e continuo che collega le epoche e le generazioni che in FUCI si susseguono e tessono legami con una continuità di senso nella comune missione di cercare, incontrare e testimoniare Dio nell'attualità che abitiamo insieme oltre che nell'interiorità di ciascuno; è l'impegno di voler imparare a leggere la trama della sapienza di Dio che attraversa le conoscenze umane e guida la Ricerca verso la verità che libera l'essere umano, che ancora oggi continua.

La sottolineatura riprende proprio quella del logo della FUCI, a rappresentare una pennellata di stile e una direzione tracciata, una strada che siamo invitati a percorrere.

Lo sfondo del logo fucino dà rilievo e dimensionalità alla foto di copertina, invitandoci a puntare verso il centro, il che ci ricorda che il *focus* della ricerca è alla chiarezza e alla profondità. Il significato di questo logo resta molteplice, perché c'è chi ci vede una casa aperta, un abbraccio accogliente, una freccia verso l'alto... Continuando ad alimentare la nostra intelligenza con la creatività che ci caratterizza, troveremo sempre nuove forme per raccontarci: la bellezza della FUCI ha bisogno di esprimersi!

EVENTI NAZIONALI

Stati Generali a Fiesole
21-24 Aprile 2023

Settimana Teologica a Camaldoli
7-13 Agosto 2023

CONTATTI

@fuci_1896
Federazione Universitaria Cattolica Italiana
presidenza@fuci.net
www.portale.fuci.net